mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

DIRETTORE **ALEX ZANOTELLI** NUMERO 8 OTTOBRE 2021 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.

Vivrò nel mio popolo

The Balkan Route

L'avanzata talebana

Generazioni virtuali

Le narrazioni dell'esistente, i media e la comunicazione di massa, gli eroi e gli antieroi del nostro tempo, attraverso le serie tv

«Saggio specialistico e scrittura filmica si fondono in un testo avvincente e "unico"»

Disponibile su www.durangoedizioni.it e in tutte le librerie e store online

mosaico editoriale

Relazioni di pace

Mons. Giovanni Ricchiuti
Presidente di Pax Christi Italia

In questo nostro tempo, di cui ci sarà chiesto conto per come l'abbiamo vissuto, ci dobbiamo chiedere con papa Francesco: "Come convertire il nostro cuore e cambiare la nostra mentalità per cercare veramente la pace nella solidarietà e nella fraternità?". Quali indirizzi operativi abbiamo fin qui seguito per rispondere a questa domanda radicale per il nostro Movimento? Con quali risultati? (Documento di preparazione al Congresso nazionale di Pax Christi 2021): il rallentamento della pandemia e dei contagi e la ripresa dell'umanità nel suo ritmo vitale è coinciso per Pax Christi Italia con un tempo di rilettura di sé, dei propri obiettivi e delle strade percorse e da percorrere. Il Congresso nazionale che abbiamo svolto ad Assisi in settembre è stato tempo di bilanci e di fermento, a partire dalle "*domande nuove generate da tanta morte respirata e dalla stasi generale a causa del covid-19*", dalla necessità di *"orizzonti di sviluppo, di pensiero, di economia diversi. Semplicemente più equi"*.

"*Abbi cura delle relazioni: preparerai la pace*": questo lo sguardo diverso che proponiamo sul mondo, sulla società e sulle persone. Abbiamo rimesso al centro della discussione – lasciandoci guidare da Roberto Mancini e da Nicoletta Dentico – tutte le parole chiave di oggi, tempo segnato dalla tragedia dei venti anni di occupazione militare in Afghanistan conclusasi nel modo che ben conosciamo.

Vogliamo restituire centralità alla Politica, quella capace di voltare lo sguardo alla guerra come risoluzione dei conflitti. Che crede nell'Europa di Ventotene, nella necessità di confini aperti e non di fili spinati, di un diritto alla salute per tutti. Sognatori? Certo. Ci piace credere che la politica e l'economia cessino di inseguire uno sviluppo senza limiti e non appoggino più la ricerca nucleare. "*Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!*" (papa Francesco, FT, 8).

La voce della Chiesa di Francesco ci arriva, durante il Congresso, dalla presenza e dal saluto del Presidente della CEI card. Gualtiero Bassetti che ci ha incoraggiato a continuare nel nostro cammino, accompagnati anche da don Tonino Bello.

I nostri lavori congressuali sono partiti da parole chiave come welfare e beni comuni, potere e dominio, economia e fraternità, Chiesa accogliente, ambiente. Dall'attuale ordine-disordine che crea iniquità, dall'ambiente che non regge il contraccolpo di un sistema produttivo ed estrattivo senza limiti, il movimento riprende la strada, nelle diverse grandi macro-aree in cui operiamo anche grazie all'apporto e dei Punti Pace: *ambiente, politica, economia, società, cultura e Chiesa.*

Confermiamo il nostro impegno sul solco di Francesco. Al termine dei lavori congressuali, gli aderenti presenti hanno individuato gli orizzonti futuri: conversione dei nostri stili di vita e attenzione alla spiritualità della creazione, nonviolenza, nuove economie al servizio del bene comune, disarmo nucleare e non, spiritualità e teologia della pace ...

Temi forti davanti a noi, urgenze inderogabili, obiettivi concreti sono emersi sotto forma di mozioni o di raccomandazioni: riduzione delle emissioni inquinanti e ricerca energie non fossili, firma del TPNW da parte dell'Italia e degli altri Paesi detentori di armi nucleari, Campagna No F35, promozione del diritto umano alla Pace, Teologia per la Pace, smilitarizzazione dei Cappellani militari, incontro e dialogo con altre religioni e fedi, Campagna contro le banche armate.

Un augurio di **buon lavoro** al nuovo Consiglio nazionale, alla vicepresidente Adriana Salafia, al Coordinatore Norberto Julini, al tesoriere Mauro Portoso.

Abbiamo davanti a noi tante strade da percorrere, in rete con altri compagni di viaggio. Viviamo questo cammino raccogliendo l'incoraggiamento del card. Bassetti: *"Vale la pena battersi per la pace"*.

inquestonumero

4 **Se posso dire la mia**
6 **Parola a rischio**
La riconciliazione di Caino
Tonio Dell'Olio
8 **America Latina**
Vivrò nel mio popolo
Mariella Tapella
10 **Società**
#ODIO
Rosa Siciliano
12 **Medioriente**
Il peso dell'oppressione
Manuela Borraccino
14 **Movimenti**
The Weapon Watch
Carlo Tombola
16 **Movimenti**
The Balkan Route
Lucia Mora
18 **Potere dei segni**
L'arte della politica
Ignazio Pansini

19/30
I dossier di Mosaico
Il mondo nelle serie tv
A cura di Elena Rotondi, Ilaria Dell'Olio, Lucia Mora e Patrizia Morgante

31/46
31 **Chiave d'accesso**
Italiani per Hale
Alessandro Marescotti
32 **Sui sentieri di Isaia**
Maria di Magdala
Anna Maffei
34 **Chiese**
Racconterai a tuo figlio
Laura Caffagnini
36 **Disarmo**
Militi ignoti
Renato Sacco
37 **Donne**
Teologia delle donne
Giuseppina D'Urso
38 **Pax Christi**
Il linguaggio del corpo
Pio Castagna
39 **Primo Piano Libri**
La preghiera al tempo di covid
Francesco Comina
40 **Cose dell'altro mondo**
42 **Corto Circuito**
44 **Ultima Tessera**
L'avanzata talebana
Emanuele Giordana
46 **Il flash del mese**

La guerra in Afghanistan

La guerra in Afghanistan alla fine si è rivelata un fallimento: lo dicono tutti, ora dopo 20 anni di guerra. Ma era un fallimento fin dall'inizio, perché **la guerra è fallimento**. "Quando la parola passa alle armi – diceva padre David Turoldo – l'uomo rinuncia alla parola, vale a dire alla sua umanità".
Fallimento anche di quelle guerre che definiamo umanitarie (un vero ossimoro), perché, come ricordava spesso Gino Strada, "la guerra non si può umanizzare, si può solo abolire".
Fallimento anche della nostra politica estera, del tutto inconsistente, per non dire inesistente. Noi facciamo quello che ci dicono gli americani, sempre (come ci ricordano Manlio Dinucci e Alberto Negri): siamo andati in guerra in Afghanistan – come in Iran, nei Balcani, in Libia – per compiacere gli americani; ci ritiriamo quando si ritirano gli americani. Ospitiamo sul nostro territorio bombe atomiche americane, perché così ci comandano gli americani. Non abbiamo firmato il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (TPNW), adottato da 122 Paesi alle Nazioni Unite nel 2017, firmato da 86 Stati, 54 dei quali l'hanno ratificato: l'Italia (i suoi governi, non il popolo, favorevole a quel trattato nella stragrande maggioranza!) non l'ha firmato per non dispiacere agli americani, per "fedeltà" alla Nato, che a quel trattato non ha aderito. Tradendo la nostra Costituzione che all'articolo 11 prescrive il ripudio della guerra.
Fallimento la guerra, ma non per tutti. Per le industrie armiere, per i produttori e venditori di armi, la guerra è un successo: lo testimoniano i dati del Sipri di Stoccolma, che evidenziano l'enorme crescita delle spese militari, quasi un raddoppio tra il 2001 e il 2020 (da 1.044 a 1.960 miliardi di dollari a valori costanti comparabili)... Il fatturato militare delle prime quindici aziende del settore registrano un aumento complessivo del 30% tra il 2002 e il 2018 (ultimo dato disponibile): da 199 a 256 miliardi di dollari. Ma dati di crescita del fatturato delle aziende armiere si registrano dappertutto nel mondo, anche in Italia!
Gli americani hanno chiamato la guerra all'Afghanistan "Operazione Libertà duratura": l'unica cosa duratura che questa guerra ha prodotto è la sofferenza per centinaia di migliaia di persone, una scia lunga di mali!
"Dicevamo 20 anni fa che questa guerra sarebbe stata un disastro per tutti. Oggi l'esito di quell'aggressione è sotto i nostri occhi: un fallimento da ogni punto di vista".
Così scriveva due giorni prima di morire Gino Strada: aveva ragione, avevano ragione i pacifisti, anche se nessuno dei nostri politici ha il coraggio di dirlo.
Luigi Fioravanti

Pax Christi

"*Dobbiamo essere tutti artigiani della pace, ora, in ogni momento. Ed essere capaci di trasformare il Mediterraneo in un mare di pace*": presente anche il card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per un saluto ai partecipanti al Congresso nazionale di Pax Christi, svoltosi il 4 e 5 settembre ad Assisi, in un teatro di pace per antonomasia, presso la Cittadella della *Pro Civitate Christiana*. Oltre 140 partecipanti al Congresso, tra i quali mons. Luigi Bettazzi, già Presidente internazionale di Pax Christi, e tanti altri collegati a distanza. Il card. Bassetti, con l'attuale Presidente, mons. Giovan-

Chi desidera ricevere quotidianamente "*Mosaico dei giorni*" al proprio indirizzo di posta elettronica, puó richiederlo inviando un messaggio ad: abbonamenti@mosaicodipace.it

ni Ricchiuti, si è posto sui passi di don Tonino Bello, di don Pino Puglisi e di papa Montini, precursori nella costruzione di un sentiero di pace dialogica nel quale si pone la Chiesa, la comunità cristiana ma non solo: "La pace non è solo una virtù ma uno stile di vita cristiana. Non c'è pace senza una cultura di dialogo". Un appello – quello del Presidente della Cei – a costruire una pace inscindibilmente intrecciata al dialogo e a cercare il coraggio di sottrarsi alle "grinfie del potere", alle lusinghe del denaro e al fascino del falso benessere. Affettuoso e riconoscente il saluto a mons. Luigi Bettazzi, presente al Congresso: "Grazie per quello che fai e soprattutto per quello che sei nella nostra Chiesa".
Il graditissimo saluto del Presidente della Cei conclude una giornata densa di riflessioni e di confronto. Hanno introdotto i lavori congressuali Roberto Mancini (professore ordinario di Filosofia Teoretica università di Macerata e collaboratore di *Mosaico di pace*), Nicoletta Dentico (redattrice di *Mosaico di pace* ed esperta in salute globale), moderati da Riccardo Michelucci (giornalista di *Avvenire*), cui è seguita una testimonianza di Antonio Caschetto (coordinatore dei programmi italiani del Movimento *Laudato Si'*).
Cosa vuol dire ripartire dalla cura in un tempo di abuso di potere, di economia finanziarizzata, di tecnocrazia, di dominio mediatico e di fragili e complessi equilibri geopolitici? E quale posto al diritto alla salute delle persone e dei popoli? È tempo di resistenza, questo pandemico, e di ripartenza per ritrovare il respiro delle interconnessioni necessarie. Ma è anche tempo di restituire spazio e protagonismo alla generatività, alla speranza inclusiva e all'amore, quello politico oltre che interpersonale. Perché la creatività e la generatività stessa possono essere le leve da cui partire per superare l'asfissia del capitalismo globale. Le narrazioni e le chiavi interpretative del tempo complesso in cui viviamo, offerte dai relatori, si traducono ora in strade percorribili, in percorsi, in azioni praticabili nei prossimi quattro anni da Pax Christi Italia.
E un pensiero va a padre Tilo, morto sabato (*4 settembre*, ndr), resistente, amico salvadoregno e compagno di strada di *Pax Christi Italia*, testimone di un grande profeta nonviolento, mons. Oscar Arnulfo Romero.
Al termine dei lavori congressuali sono stati eletti i **nuovi consiglieri nazionali** del Movimento: Gianna Badoni, Nandino Capovilla, Franco Dinelli, Giovanni Fusar Poli, Mauro Portoso, Renato Sacco, Adriana Salafia, Filippo Severino, Elisabetta Tusset, Viviana Longo, Sonia Zuccolotto.

Congresso Nazionale di Pax Christi Italia Assisi, 4-5 Settembre 2021

Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

10 anni fa

Il nostro primo giorno a Kabul

2 settembre 2011

La pioggia con cui Kabul ci ha accolto all'aeroporto ieri mattina è insolita per questo periodo nell'anno. E quanto vorrei fosse una pioggia purificatrice delle violenze, dei fanatismi, della guerra e della sua idiota ideologia... di ogni cosa che ha a che fare con la distruzione dell'umanità di questa gente che abbiamo solo cominciato ad incrociare. E poi soldati e polizia molto armata dappertutto. Palazzi fortificati da cinture di cemento e sacchi di sabbia. Ma non mi interessa fare un diario. Gli aquiloni ci sono davvero e sono tanti. Li fanno volare i bambini dai cortili, dalle strade, dai tetti delle case. Siamo una delegazione di otto persone. Tra noi c'è Paul, portavoce del Coordinamento dei familiari delle vittime dell'11 settembre. Sin dall'inizio hanno fatto sapere di non credere nella guerra come risposta alla tragedia di dieci anni fa. E di questa guerra sono stanchi tutti. Tutti tranne quelli che ne ricavano profitti. Abbiamo cominciato a parlare con i rappresentanti di associazioni di cooperazione umanitaria, dei diritti umani, delle donne... la sensazione comune è che dopo dieci anni, di questa guerra si sia perso il bandolo. Nessuno più la vuole, ma nessuno ha il coraggio di dire basta. Se non la gente.

ERRATA CORRIGE
Andrea Donegà, autore dell'articolo "Schiavi del click" pubblicato in Mosaico di pace di settembre (pag.23), è "Segretario generale Cisl Lombardia". Ci scusiamo con l'autore per l'errata qualifica pubblicata.

La riconciliazione di Caino

Conversazione sulla Lettera enciclica *Fratelli tutti* con Lidia Maggi, pastora della Chiesa Battista.

Tonio Dell'Olio

Tonio Dell'Olio: *Aver scelto l'icona evangelica del Samaritano si è rivelato quanto meno interessante. La relazione fraterna, pur non esaurendosi nel solo momento del bisogno, del soccorso e della solidarietà ma nutrendosi piuttosto di quotidianità e di frequentazione, riceve un senso e una motivazione profonda da quella pagina che nell'enciclica viene presentata con il titolo: Un estraneo sulla strada.*

Lidia Maggi: Lo sguardo dell'enciclica è proiettato soprattutto sull'esterno, nel tentativo di esortare i potenti della Terra, la politica e l'economia, a invertire la rotta dell'attuale scenario di disgregazione, richiamando al legame costitutivo tra i diversi membri della famiglia umana. Se l'umanità si riscopre famiglia, i più deboli tra i fratelli e le sorelle saranno tutelati e non più inseriti nel tritacarne di modelli industriali che trasformano i più fragili in pezzi nella catena produttiva se non addirittura in scarti.

Tutto ciò non riguarda, però, solo i potenti, ma le nostre singole esistenze. Perché questo modello socio-economico ci ha sfigurato, aggredito e lasciato sanguinanti sul ciglio della strada. Quel viandante mezzo morto siamo tutti noi. La situazione è grave: qualcuno si accorgerà che stiamo morendo perché viene meno l'ossigeno della solidarietà e veniamo avvelenati dal virus della diffidenza, dell'egoismo. La strada del benessere sembra sicura; invece, dietro la curva successiva, si nascondono briganti che possono aggredirci e spogliarci di ogni bene. Non possiamo viaggiare da soli per strade così pericolose: dobbiamo ricostruire comunità solidali affinché non accada più che un viandante sia assalito e ferito a morte nel cammino della vita da modelli economici e culturali aggressivi e violenti, che saccheggiano, sbranano, uccidono.

Certo, all'annuncio della pubblicazione dell'enciclica con quel titolo, sono rimasto un po' perplesso per la scelta di un linguaggio inclusivo che

Il primo lutto, di William-Adolphe Bouguereau

non contemplava il femminile. Non so se anche per te sia stato sufficiente aver scoperto poi che si trattava di una citazione di Francesco d'Assisi e che nel primo rigo si legga: "«Fratelli tutti», scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo".

È vero, ricordo il dibattito sul linguaggio inclusivo seguito alla divulgazione del titolo. Da voci autorevoli del mondo cattolico – una fra tutti, quella di Luigino Bruni – è, addirittura, partito un appello per chiedere al Papa di includere anche le sorelle nel titolo. Per quanto l'attenzione al linguaggio sia tutt'altro che un problema formale, tale discussione non mi ha appassionata, perché "fratelli e sorelle" rischiava di far perdere forza al titolo, richiamando il linguaggio esortativo, ormai stereotipato, utilizzato spesso nelle nostre Chiese: "Cari fratelli e sorelle…". Quel "fratelli tutti", ancor prima di richiamare Francesco d'Assisi e il suo modo intimo di rivolgersi alla sua comunità, rimanda direttamente alle parole di Gesù: "Uno solo è il vostro Maestro e voi siete fratelli tutti" (Matteo 23,8). La fraternità si costruisce, prima di tutto, rinunciando alla postura dei maestri, alle gerarchie all'interno delle nostre realtà ecclesiali, riconoscendoci tutti e tutte in bisogno di apprendere. Nelle realtà di fede (e purtroppo non solo all'interno del cristianesimo) viviamo un paradosso: tutte le religioni predicano la dignità e l'uguaglianza di ogni essere umano, la fraternità universale; eppure, al proprio interno, esistono fratelli e sorelle discriminati e, spesso, a causa di elementi identitari che non hanno scelto, come il sesso o l'orientamento sessuale. Non scelgo di nascere donna, ma una donna è ancora una cittadina di seconda classe nelle comunità di fede. Non scelgo il mio orientamento sessuale, ma un omosessuale è spesso un apolide nel mondo religioso. Se solo iniziassimo a cercare di superare le nostre schizofrenie religiose per vivere e praticare quanto predichiamo con i nostri grandi pronunciamenti…

Ho visto che sul tema della fraternità e, proprio partendo da Genesi 4 di Caino e Abele, hai tenuto la meditazione di apertura del G20 Interfaith Forum a Bologna. La domanda da parte di Dio: "Dov'è tuo fratello?" e la risposta/domanda di Caino: "Sono forse io il custode di mio fratello?" continua a segnare le relazioni.

La storia di Caino e Abele, tra i tanti temi a cui rimanda, inserisce la fraternità all'interno del contesto religioso. Certo, non è per ragioni religiose che Caino invidia il fratello; tuttavia, il linguaggio della religione diventa divisivo. È a causa delle diverse offerte che si accende l'odio di Caino. Un monito alle fedi per vigilare che i diversi modi di vivere il rapporto con il sacro non si trasformino in occasione di scontro, come nel caso di Caino con Abele. E insieme, questo racconto mostra come sia la stessa esperienza religiosa a offrire a Caino la possibilità di uscire dal suo sguardo deformato sull'altro, visto come rivale e non come fratello. È vero, Dio non guarda l'offerta di Caino, ma vede Caino stesso, il suo sguardo corrucciato. Lo cerca, gli parla, lo interroga, lo mette in guardia, anche se Caino non risponde.

Come sarebbe andata se Caino avesse ascoltato quella voce? Se avesse rotto il silenzio e raccontato a Dio tutta la sua rabbia?

La fede, le tradizioni religiose non sono neutre: possono essere occasione di divisione oppure rivelarsi una risorsa per superare l'odio e la rivalità. Bisogna scegliere quale fede vivere: quella dei riti divisivi, che mettono gli uni contro gli altri, o quella di chi, nei modi diversi di credere e celebrare dell'altro, non ha paura di perdere il proprio posto nel mondo. Il mio messaggio, all'apertura del G20 interreligioso, con Abele e Caino, si è concentrato nel richiamare le fedi alla loro specifica vocazione a riconoscere non solo la fraternità di ogni essere umano ma, in particolare, quella tra le religioni. Un richiamo alla vocazione originaria a custodire la terra della fraternità tra le fedi, trasformata dalle nostre intolleranze in campo di battaglia o in terreni sterili, inquinati dal sangue versato. Un messaggio che, volutamente, al riguardo, richiama la lettera circolare di Francesco.

L'enciclica riprende infatti la storica dichiarazione congiunta firmata dal Papa e dal Grande Imam Al Tayyeb, dove con coraggio si condanna ogni forma di radicalismo e terrorismo religioso per ribadire il ruolo delle religioni nella costruzione della pace.

Mi commuove che un documento congiunto venga ripreso e sviluppato in un testo di grande autorevolezza per la Chiesa cattolica. Quanti documenti congiunti finiscono, invece, nell'oblio, senza alcuna attenzione alla loro recezione. Questo stile di Francesco è già una scuola di fraternità: egli si fa compagno di strada dell'altro, esce dalla sua autoreferenzialità e si mette in gioco fino in fondo. Prima con il fratello Bartolomeo e poi con il fratello Al Tayyeb. Due dei documenti più significativi, la *Laudato Si'* e *Fratelli tutti*, si presentano, di fatto, come la ripresa di una conversazione importante iniziata con questi fratelli. Una conversazione tutt'altro che formale, che ha delle ricadute ecclesiali per Francesco. E le ha perché Francesco ha scelto di portare questi temi, innanzitutto, fra i suoi.

A me sembra che proprio questa Enciclica faccia cadere le ultime pietre del muro tra le confessioni cristiane e ho la presunzione di ritenere che nulla di quel che papa Francesco ha scritto, possa essere valutato come estraneo, o addirittura offensivo, verso la sensibilità e la tradizione protestante. Solo che per noi cristiani il punto di arrivo della fraternità è lo spezzare il pane attorno alla mensa dell'eucarestia. Eppure francamente non mi sembra ancora vicino il tempo dell'ospitalità eucaristica piena.

Oh Tonio, fatico un po' con questa storia del pane spezzato insieme come punto di arrivo della piena fraternità. Sono un po' stanca dei nostri lamenti per le mense divise. Anche a rischio del fraintendimento, oso chiedere: siamo poi così sicuri che tutti i nostri problemi divisivi si risolveranno, quando avremo raggiunto il consenso sulla celebrazione di quel rito che già adesso sembra così separato dalla vita? Siamo poi così convinti che, quando arriveremo a spezzare insieme il pane, ogni sorella e fratello tra di noi sarà riconosciuto nella sua piena dignità? Che avremo superato il clericalismo, il sessismo e il moralismo, il formalismo dei nostri riti e le dinamiche di potere all'interno delle nostre strutture? La mensa divisa è uno scandalo, non solo per il rito in sé, ma perché fotografa quello che siamo: chiese imperfette, litigiose, "mondane".

Che la cena condivisa non rappresenti la panacea, me lo ricorda il fatto che le disuguaglianze non sono cancellate nemmeno tra coloro che partecipano alla stessa mensa: donne, laici, presbiteri… fratelli e sorelle, certo, ma alcuni più fratelli di altri, non è così ancora oggi? Senza dimenticare l'importanza simbolica del giungere a "cenare insieme", penso che occorra predisporre un cantiere più ampio per costruire una fraternità che domanda tutto il nostro coraggio e la nostra creatività.

Vivrò nel mio popolo

Muore padre Rutilio Sánchez, amico di Oscar Romero. In un Salvador insanguinato prima e resistente sempre, padre Tilo è stato accanto ai poveri e al popolo.

Mariella Tapella

Padre Jose Rutilio Sánchez, conosciuto come Padre Tilo, nasce l'8 dicembre 1944 in una località del dipartimento de La Libertà, Agua Escondida. Figlio di contadini e lui stesso contadino, entra in seminario giovanissimo a San Josè la Montaña in San Salvador. Studia teologia, sotto l'occhio vigile di padre Rutilio Grande (assassinato il 12 marzo 1977 con due altri suoi amici e che sarà beatificato il 22 gennaio 2022), vive esperienze pastorali nei villaggi del dipartimento di Chalatenango al nord del Paese ed è ordinato sacerdote il 12 dicembre 1969 dall'arcivescovo Luis Chavez y Gonzalez, antecessore di mons. Romero.

Inizia il suo ministero pastorale a Suchitoto e lì prende coscienza della tragedia dei contadini ai quali viene tolta la terra, spazio per loro vitale, per costruire un bacino artificiale. È coinvolto in questa grande problematica e partecipa alla *Federazione Cristiana Campesina Salvadoregna* (FECCAS). Ovviamente è malvisto dalle autorità oligarchiche e preso di mira.

L'esperienza di ingiustizia vissuta dai contadini, che padre Tilo fa propria, lo segnerà per tutta la vita. Padre Tilo ha fatto corsi di giornalismo e di cooperativismo e gli viene data la responsabilità della Radio arcidiocesana *YSAX*, in quei momenti l'unica a denunciare le ingiustizie in danno degli impoveriti. Per un certo periodo, gli è stata anche affidata la direzione del settimanale *Orientacion* dell'Arcivescovado. Mons. Romero lo nomina responsabile della Caritas arcidiocesana e come parroco, nella parrocchia di San Martin – un paesino vicino a San Salvador, metà contadino e metà dormitorio proletario – fa un gran lavoro di coscientizzazione e di organizzazione popolare a partire da una pastorale liberatrice.

Spirito intraprendente e infaticabile, ha sempre avuto una profonda fiducia nella forza dello Spirito di Dio e nel popolo "cosciente e organizzato". Il popolo-massa, come diceva San Romero, "*è un mucchio di gente, meglio se molto addormentata, tanto più conformista meglio è...*". La Chiesa deve risvegliare negli uomini e nelle donne il senso di popolo inteso "*come comunità di uomini e di donne dove tutti collaborano al bene comune*".

Padre Tilo era una persona allegra, sorridente, con lo sguardo profondo, carico di *vissuto*, di presente e di speranza nel futuro. Animava e chiamava all'impegno. Era felice con la sua gente sia quando celebrava l'Eucarestia o quando dava corsi biblici o di analisi della realtà, sia quando accompagnava le persone nelle marce per la difesa dei diritti umani e della Madre Terra.

Ha vissuto sulla propria carne le sofferenze, le lotte e le speranze del suo popolo sofferto e sofferente sin da quando era studente di teologia e si rendeva conto delle ingiustizie, delle umiliazioni, dei soprusi che viveva la gente semplice.

© Mariella Tapella

SERCOBA

Mariella Tapella, laica volontaria italiana, molto vicina a Pax Christi e amica di tanti di noi, è un pilastro in Sercoba, strumento di accompagnamento delle persone impoverite, soprattutto nell'area rurale, affinché divengano soggetto del proprio futuro. Perché, come diceva spesso padre Tilo, dal basso viene il vero cambiamento. Solo il "popolo impoverito ma cosciente e organizzato capisce e salva il popolo stesso". "*Quando il povero crede nel povero già possiamo cantare la sua libertà. Quando il povero crede nel povero costruiremo la fraternità... Quando il povero cerca il povero e nasce l'organizzazione, inizia la nostra liberazione. Quando il povero annuncia al povero la speranza che Lui ci ha dato, il Regno sta tra noi*" (Messa popolare savadoregna). Sercoba riprende l'eredità di mons. Romero e dei martiri: in una mano la Bibbia e nell'altra la realtà, perché la Bibbia, che è Parola di Dio, da sola non basta. Dobbiamo saper leggere i segni dei tempi.

Ha sempre preso sul serio il Vangelo: "*Sono venuto perché abbiate la vita e la abbiate in abbondanza*" (Gv.10,10); "*Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia*" (Mt.6,33); "*Cercate la giustizia, difendete i diritti dell'oppresso, fate giustizia all'orfano e difendete la vedova*" (Is. 1,17). Per questo ha avuto molti problemi a livello socio-politico e religioso e molte sono state le incomprensioni. Le sue scelte di vita sono sempre state radicali.

Proprio per la sua radicalità nel vivere il Vangelo ha subito molti attentati alla vita perpetrati dalle forze repressive, dalle forze armate e dagli squadroni della morte, salvandosi miracolosamente. Non potendo più restare parroco, prese la decisione di continuare a vivere quello che aveva pubblicato nell'immaginetta della sua ordinazione sacerdotale: "*Il sacerdote è un uomo eletto tra gli uomini per servire gli uomini*" (Lettera agli Ebrei 5,1). Così sente sua la vocazione di vivere in prima persona i fronti di guerra per portare avanti una pastorale di "accompagnamento" perché crede che lì si creino le basi del Regno di Dio.

In una lettera di grande umanità e con senso cristiano, scritta nel mese di febbraio del 1981 all'arcivescovo Rivera y Damas – successore di San Romero – si legge: "*Credo nel sacerdozio come segno di servizio efficace per la comunità. Credo in Gesù-popolo, capace di insegnarci a trasformare la società da crudele in umana... Non posso avere una parrocchia però ci sono altre necessità sacramentali urgenti come dare consolazione agli orfani, comunione e confessione, offrire catechismo a una gran quantità di bambini e orfani... e poter così accompagnare queste pecore senza pastore... che hanno bisogno della forza che dà l'Eucaristia*".

Sono note le sue catechesi sui dieci comandamenti, sulle beatitudini e sulle quattordici opere di misericordia che lui definisce insegnamento di Gesù per cambiare l'umanità a beneficio di tutti e per creare così le basi del Regno di Dio: un mondo con pane, vestiti, case, salute, educazione per tutti.

Questa fiducia senza limiti nella forza dello "Spirito di Dio e del popolo" l'ha accompagnato per tutta la sua vita. Il suo dinamismo, la sua incessante ricerca di essere un sacerdote al servizio dei fratelli più impoveriti fa sì che sia difficile da "inquadrare" e sempre lo si coglie un passo più avanti degli altri. È un acerrimo difensore dei diritti sia umani e della terra, delle giuste cause sociali, un ricercatore della giustizia nella verità e della pace: diceva a tal proposito che la pace è frutto della giustizia e questa frutto della libertà che, a sua volta, è frutto dell'uguaglianza dei diritti umani, delle opportunità per una sana convivenza sociale.

Sempre presente e disponibile ad accompagnare le celebrazioni dei martiri e a preservare la memoria storica. Uomo d'ecumenismo e interreligiosità, ha lavorato per costruire la mondializzazione del Dio della vita riscattando così altre esperienze che aiutino a *retroalimentare* le resistenze, le utopie e le speranze.

Protagonista nella difesa dei diritti dei popoli aggrediti dall'impero, padre Tilo è stato un poeta della vita, un sognatore, un rivoluzionario. Un sacerdote "fatto popolo", innamorato della sua gente, ricercatore con e per la sua gente della giustizia, della liberazione, dell'uguaglianza.

Ha sempre cercato di vivere l'invito di Gesù: "*Vi invio come pecore in mezzo ai lupi*" (Mt.10,16).

Ha denunciato *i lupi di turno*, i latifondisti, l'oligarchia, il capitalismo neoliberale, l'imperialismo, i venditori di armi. Diceva spesso: "*Il capitalismo si reinventa; per far questo ha bisogno di un apparato militare forte, un apparato giuridico sottomesso e compiacente, mezzi di comunicazione servili e di una religione che predica un Dio individualista, intimista... una spiritualità deformata – fuga mundi – e non una spiritualità integrale che ci invita ad essere 'luce del mondo, sale della terra e lievito'*".

Con la firma degli Accordi di pace nel 1992 è cessato il fuoco delle armi ma la situazione di ingiustizia strutturale rimaneva tale. Per continuare ad accompagnare le comunità nel loro processo di ricostruzione e di liberazione, è nato **Sercoba,** *Equipo de servicio para Comunidades de base*, una realtà voluta da persone sopravvissute alla guerra e che volevano continuare a "servire" le loro comunità.

Padre Tilo ha vissuto la sua Pasqua il 4 settembre 2021. Con lui se ne va una gran parte della storia sia ecclesiale sia politico-sociale di El Salvador. Ha lasciato un grande vuoto nelle organizzazioni sociali e nelle persone che l'hanno conosciuto, amato e che hanno condiviso il sogno di un El Salvador diverso, fondato sulla giustizia sociale, sul rispetto dei diritti umani e della Madre Terra, in cui si viva la solidarietà e la fraternità.

© Mariella Tapella

#ODIO

Molestie, incitazione all'odio, xenofobia e intolleranza: le derive della comunicazione virtuale. Hate speech, rischi e pericoli di un fenomeno perverso del nostro tempo. A colloquio con il prof. Federico Faloppa.

Intervista a cura di Rosa Siciliano

Prof. Faloppa, sempre più diffuso e sempre più preoccupante è l'uso dei mezzi di comunicazione virtuale per incitamento all'odio e per diffamazione. "Discorsi d'odio", "hate speech": sono espressioni di cui sentiamo sempre più spesso parlare. Che cosa si intende con esse?

La domanda richiede una risposta articolata. È vero. Di "linguaggi", "discorsi", "parole d'odio" – o, per usare l'originaria locuzione inglese, di "hate speech" – sentiamo parlare ormai quasi tutti i giorni. Tuttavia, se dovessimo dire esattamente che cosa intendiamo con queste espressioni probabilmente ci dovremmo riflettere un po' su. Non per mancanza di esempi. Ma perché – è il paradosso notato da Andrew Sellars, ricercatore dell'università di Harvard – la gamma di sentimenti, stati d'animo e reazioni che queste locuzioni e le forme con cui si articolano suscitano in ognuna o ognuno di noi è così ampia e diversificata da sfuggire a una definizione sola, capace di accontentare tutte e tutti.

Certo, di definizioni se ne trovano tante, diverse. Ma nessuna sembra apparire esaustiva, completa, rigorosa. "Tutti deplorano le condotte espressive (di hate speech) – è la provocazione del filosofo del diritto Gianmarco Gometz – ma nessuno sa esattamente quali siano, dato l'inusitato grado di genericità e vaghezza che contraddistingue ciascuna delle sue varie definizioni".

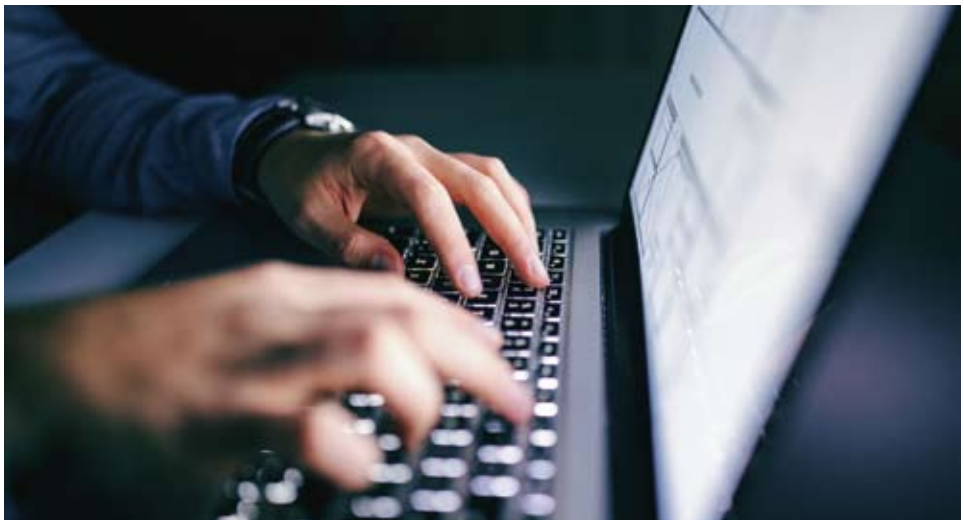
Prendiamo ad esempio la definizione di *hate speech* del dizionario Treccani (*www.treccani.it*): "Nell'ambito dei nuovi media e di internet, espressione di odio e incitamento all'odio di tipo razzista, tramite discorsi, slogan e insulti violenti, rivolti contro individui, specialmente se noti o famosi, o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)". È una definizione chiara, concisa, ma anche molto parziale, foriera di domande in attesa di risposta. Fino a che punto è un fenomeno, quello dell'hate speech, che si può restringere ai nuovi media e a Internet? Che cosa si intende esattamente per "espressioni", o "discorsi"? Quali sono le loro forme linguistiche? Ancora: qual è – o dovrebbe essere – la differenza tra "espressioni d'odio" e "incitamento all'odio"? E quali sono le dinamiche della loro produzione e diffusione? Quali i diversi effetti, da parte di chi li riceve? *Last but not least*, che cos'è esattamente l'odio? Come lo elaboriamo a livello cognitivo (e quanto ne sappiamo davvero, come si chiede giustamente Milena Santerini nel suo fondamentale studio *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*)?

Ho fatto l'esempio di un dizionario della lingua redatto per un pubblico eterogeneo e basato probabilmente sull'uso, senza pretese di esaustività, si dirà, non di un trattato. Ma le ambiguità permangono, e dovrebbero far riflettere. E le cose non cambiano di molto se prendiamo definizioni

L'autore

Federico Faloppa è Professore di *Italian Studies e Linguistics* nel *Department of Languages and Cultures* dell'Università di Reading (UK). È inoltre coordinatore della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio (*www.retecontrolodio.org*) e membro del *Committee of experts on combating hate speech* del Consiglio d'Europa.

più specifiche – o almeno con l'ambizione di esserlo – tratte da documenti dedicati espressamente al tema, come la Raccomandazione sull'hate speech del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa n. 20 del 1997: "il termine 'discorso d'odio (hate speech)' deve essere inteso come l'insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo e altre forme di odio basate sull'intolleranza e che comprendono l'intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione l'ostilità contro le minoranze, i migranti e i popoli che traggono origine dai flussi migratori". O come la Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI), del 21 marzo 2016, che definisce l'hate speech come "l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la 'razza', il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale".



L'ampliarsi delle definizioni non equivale necessariamente a chiarezza. E infatti, i punti interrogativi non mancano. Solo per fare qualche esempio: quali "forme d'espressione" devono rientrare nella definizione? Quelle che vi rientrano – insulti, stereotipi, minacce, ecc. – sono formalmente e pragmaticamente comparabili? La "serie di motivi" è una serie chiusa o aperta? Devono trovare spazio indicazioni legate al mezzo di diffusione e alle sue caratteristiche? O relative all'impatto che l'hate speech – a seconda della tipologia e della frequenza delle sue espressioni – può avere su chi lo subisce? Come far rientrare i diversi gradi di responsabilità di chi produce hate speech o lo diffonde? E ancora: a chi deve essere utile una definizione di hate speech? Ai parlanti in genere? Settorialmente, alla giurisprudenza, che deve tentare di tradurla in norme – civili o penali – che stabiliscano fattispecie di reato e condanne precise? Alle 'vittime', sul piano delle tutele e dei diritti? A soggetti collettivi, per una maggiore consapevolezza e comprensione del fenomeno? Ai governi, per l'attuazione di misure di prevenzione e contrasto? A vecchi e nuovi media, che devono – dovrebbero – dotarsi di codici di condotta e policy specifiche?

Detta altrimenti: quante variabili dovrebbero essere prese in considerazione relativamente alle forme, ai motivi, ai canali di produzione e diffusione, allo spazio (pubblico o privato), agli attori coinvolti, alle responsabilità, al danno arrecato, alle misure? Per riferirci al solo piano del linguaggio: è possibile riconoscere l'hate speech dalla sua forma linguistica?

La questione della definizione è aperta, e per ora è stata affrontata solo parzialmente. Non è un caso che il nuovo *Comittee of experts in combating hate speech* del Consiglio d'Europa, di cui faccio parte, la consideri prioritaria. Senza una definizione coerente – e il più possibile accessibile all'opinione pubblica, condivisa tra ambiti disciplinari diversi, utilizzabile operativamente a livello internazionale – le interpretazioni possono variare di molto. Cosa che limita non soltanto la comprensione del fenomeno, ma anche l'efficacia dei modi per contrastarlo.

Per cercare di affrontare alcune di queste questioni aperte, ha scritto #ODIO. Manuale di Resistenza alla violenza delle parole, pubblicato lo scorso anno...

Il libro in effetti cerca – credo per la prima volta in Italia – di mettere insieme i tanti aspetti e le tante questioni che riguardano l'*hate speech* (dalle definizioni alla giurisprudenza, dall'analisi linguistica dei contenuti alle contro-narrazioni, dall'odio online alle conseguenze dei discorsi d'odio sulle vittime), provando a offrire uno sguardo il più possibile completo e interdisciplinare ma allo stesso tempo accessibile, grazie ai tanti esempi e a uno stile semplice, col quale tento di evitare i tecnicismi e di far capire e far venire a galla, invece, i casi concreti e le storie delle persone. È un libro che ho pensato sia per chi cerca approfondimenti aggiornati, sia per chi dell'argomento ha solo sentito parlare, e vuole cominciare a saperne di più. Come dice il titolo, l'intento era quello di costruire un "manuale di resistenza" che mettesse insieme teoria e pratica, e fornisse riflessioni e domande, certo, ma anche strumenti. Spero sia un tentativo riuscito.

L'intervista al prof. Faloppa affronta e sviluppa un tema complesso analizzandone i contenuti, i confini delle problematiche ad esso legate e proponendo possibili strade per arginare le violenze. La riflessione è un ottimo strumento per formatori e insegnanti. Proseguiremo la conversazione nel prossimo numero di *Mosaico di pace*.
Info: info@mosaicodipace.it

Il peso dell'oppressione

Il deterioramento della struttura sociale multiculturale, la soppressione dell'identità collettiva dei palestinesi, l'aumento dei crimini: quale futuro per la Palestina? Intervista a Violette Khoury.

Manuela Borraccino

"Finché ci sono voci che cercano la giustizia e la verità c'è speranza; finché c'è un popolo consapevole della propria identità e cosciente dei propri diritti c'è speranza. La politica cambia, ma il popolo rimane. Perciò la mia priorità resta quella di agire per mantenere la lucidità del popolo, lavorare alla base del popolo per arrivare a un cambiamento positivo, anche se difficilmente io arriverò a vederlo". È sempre rivolto al futuro lo sguardo di Violette Khoury, 83 anni splendidamente portati, per decenni esponente di punta del *Movimento ecumenico per la giustizia e la riconciliazione dei popoli Sabeel*, fondatrice e presidente dell'associazione di cultura palestinese *Nasijona di Nazareth*. Palestinese israeliana di fede cristiana melchita, per 47 anni farmacista a Nazareth con una laurea conseguita a Roma nel 1963, nel suo italiano ineccepibile traccia un quadro lucido del presente: "Non vedo come questo governo così eterogeneo possa durare, temiamo anche il ritorno di Netanyahu: non dimentichiamo che la maggioranza dell'elettorato israeliano si è spostato a destra e una parte cospicua verso l'estrema destra".

Dottoressa Khoury, perché è scettica verso il nuovo governo di Bennett-Lapid?

Purtroppo è la stessa politica di prima con altri nomi e forse altri colori: nulla di fondamentale che possa aprire spiragli. Lo scopo essenziale di questo governo, che manca di coesione, è di liberare Israele e il mondo da Netanyahu: è lo stesso scenario che abbiamo visto vent'anni fa (alla fine del primo governo Netanyahu tra il 1996 e il 1999), e poi Netanyahu è ritornato. Ma i problemi essenziali dello stato di *apartheid*, del razzismo estremo, dell'occupazione, dell'espansione delle colonie in Cisgiordania, della legge dello Stato-nazione degli ebrei e tutto ciò che ne deriva, rimangono al punto di prima: quindi sia per lo Stato d'Israele che per i palestinesi non si vede una luce di speranza. Si è parlato di tornare agli accordi che non sono mai stati applicati sul terreno, ma la soluzione dei due Stati non ha più senso oggi visto che le condizioni sul terreno sono cambiate, con l'aumento delle colonie e dell'estremismo di destra. Personalmente concordo con quanto il patriarca emerito Michel Sabbah ha fatto presente (nel recente documentario *Il Patriarca del popolo* che Pax Christi ha presentato online lo scorso 15 maggio in collaborazione con la Emi, ndr): se non vengono prese in considerazione giustizia e dignità umana, saremo sempre lontani dalla pace.

L'autrice

Manuela Borraccino è laureata in Lettere Moderne ed è giornalista professionista. Ha seguito il Vaticano e il Medio Oriente per l'agenzia Ansa, per la Adnkronos e per il service televisivo internazionale *ROMEreports*. Ha scritto reportage da Israele e dai Territori palestinesi per testate italiane e straniere. È autrice di "2011: l'anno che ha sconvolto il Medio Oriente" (ed. Terra Santa, 2012).

Che ne pensa della partecipazione nel governo, per la prima volta, del partito Ra'am degli islamisti di Mansour Abbas?
È vero che è la prima volta che deputati arabi partecipano a un governo, ma non rappresentano affatto la realtà del popolo sul terreno. Hanno aderito al governo per interessi personali o per dare visibilità al partito, per una continuazione dell'accordo con gli Emirati Arabi Uniti.

Lei aveva 10 anni nel 1948. Che cosa ricorda di quegli anni?
I miei primi ricordi sono quelli della Seconda guerra mondiale e dei suoi riverberi nel Vicino Oriente, ma più di tutto ricordo il clima di amicizia e di convivialità con le famiglie ebree, musulmane e druse dei nostri vicini di casa a Nazareth. Tutti all'epoca avevamo passaporti palestinesi. Dunque il popolo palestinese è sempre esistito, non è una chimera. Di colpo è stato cancellato tutto: Palestina è divenuta una parola impronunciabile. Ricordo come fosse ieri le strade della Galilea piene di profughi in miseria cacciati dalle loro case, ho visto con mio padre centinaia di villaggi distrutti, ho pianto davanti alla casa dei miei zii, ad Haifa, occupata da estranei che hanno preso possesso dei loro mobili, dei loro effetti personali come se nulla fosse. Per recuperare le foto di famiglia, mio padre ha dovuto comprarle da chi aveva occupato la casa.

Come ha visto cambiare la condizione degli arabi israeliani?
Posso dirle che il fatto stesso che dal 1948 non siamo più "palestinesi di cittadinanza israeliana" ma siamo diventati "arabi israeliani" è l'emblema della distruzione dell'identità e del diritto nazionale palestinese: considero questa stessa formulazione una negazione dell'esistenza del popolo palestinese e dell'appartenenza alla sua terra, un'accettazione di essere cittadini di serie B. Ho sempre sentito non solo il peso dell'oppressione ma della soppressione della nostra identità collettiva. Quel che è cambiato in meglio in questi 70 anni è il fatto che, nonostante tutto, noi palestinesi israeliani siamo rimasti nel nostro Paese, benché una gran parte siano profughi interni, o dichiarati "presenti assenti": presenti fisicamente, ma assenti per il diritto al ritorno nelle loro case e al recupero delle loro proprietà, mentre i palestinesi profughi o in diaspora sono privati del contatto fisico con il loro Paese. Inoltre la convivenza con gli israeliani ebrei, cittadini di serie A, ha sviluppato una conoscenza chiara della realtà e anche un avvicinamento, un approccio alla vita insieme. Quel che è cambiato in peggio è stato il distacco di noi palestinesi cittadini israeliani dal popolo palestinese oltre la Linea verde prima, nei Territori occupati poi, e anche il distacco dal mondo arabo. Dobbiamo considerare la perdita dell'identità, della memoria, della storia, della lingua e in certi casi della dignità: l'occupazione della mente e dello spirito hanno giocato un ruolo importante in questi processi. Il deterioramento della struttura sociale multiculturale in Israele, la nascita del fanatismo e l'aumento dei crimini sono il risultato della politica del "*divide et impera*" che ha preso piede in questi ultimi vent'anni.

Com'è nato il suo impegno nel movimento ecumenico Sabeel?
Ho vissuto l'adolescenza e la giovinezza sotto un regime militare che ci ha privati della libertà e della dignità. Ho sperimentato da universitaria a Gerusalemme cosa significhi essere straniera in patria. Ho provato cosa voglia dire sottomettersi al pensiero di un altro, non poter essere sé stessi e accettare di agire secondo quello che il più forte vuole da noi per sopravvivere. Ho visto l'espropriazione delle nostre terre a Nazareth e nel 60 per cento della Galilea per giudaizzare l'intera regione, fatti dai quali sono scaturiti le proteste della Giornata della Terra del 30 marzo (in ricordo degli scontri del 30 marzo 1976, ndr). Ho sperimentato la comparsa del gruppo di estrema destra dei Kahanisti nel 1982 (movimento fondato dal rabbino Meir Kahane, 1932 – 1990, assassinato a New York da un gruppo di islamisti dopo che il partito "Kach" era stato messo fuori legge in Israele per apologia del razzismo), e l'effetto distruttivo e spaventoso del razzismo estremo sulle relazioni sociali e sull'immaginario collettivo in Israele. Per tutte queste ragioni ho raccolto la sfida di far conoscere e trasmettere ai miei figli e alla nuova generazione la loro storia, la loro identità, la verità, di fronte alla narrativa dei libri scolastici israeliani secondo i quali questa terra era deserta nel 1948, negando così l'esistenza del popolo palestinese così come della sua civiltà e cultura. Ho affrontato il dilemma di come far conoscere la verità senza provocare risentimenti, cercando di custodire la pace interiore e la serenità di spirito: ho imparato a confrontarmi con i miei amici ebrei davanti alla verità, lontano dall'ipocrisia dei compromessi, e restare amici.

Come vede il futuro?
La mia speranza sono i giovani: per gli arabi israeliani e palestinesi, la nuova speranza sembra essere il risveglio dei giovani liberi da ogni partito politico. Infatti vedono chiaro, sono liberi dai partiti politici eredi del passato, rifiutano ogni oppressione e forse, se riusciranno a raggiungere degli accordi almeno con una parte di ebrei israeliani favorevoli a una pace giusta per tutti, potranno arrivare all'opinione pubblica internazionale e sbloccare la situazione. Questa sarebbe davvero una luce per il futuro, anche se per il futuro lontano e non prossimo.

The Weapon Watch

Salviamo i porti dalle navi militari e dalle armi. Nasce un movimento specifico e un Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei.

Carlo Tombola
coordinatore scientifico di Opal e tra i fondatori di Weapon Watch

The *Weapon Watch* (*www.weaponwatch.net*) nasce come associazione nel gennaio 2020, a Genova. La maggior parte dei suoi promotori è genovese e la maggior parte dei soci genovesi lavora o ha lavorato in porto. È un'iniziativa che ha preso forma in seguito alla contestazione delle "navi della morte", iniziata nel maggio 2019 e che prosegue ancora. Ci si accorse allora che per molti aspetti – normativi, legali, tecnico-militari, logistici, organizzativi – il confronto con le autorità e il diritto-dovere di informazione si svolgeva in modi che è molto eufemistico definire "asimmetrici". L'idea di dar vita a un **"Osservatorio" sui movimenti delle armi nei porti e sulle navi** è stata una delle risposte messe in pratica per controbilanciare questa asimmetria, prendendo a modello di riferimento l'*Osservatorio permanente sulle armi leggere di Brescia* (Opal), che da quasi vent'anni compie una preziosa attività di ricerca e informazione sui temi delle armi leggere.

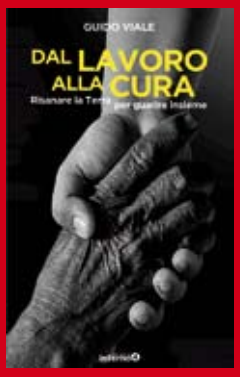
PORTO DI GENOVA

Il gruppo di attivisti e ricercatori che si è raccolto attorno a *Weapon Watch*, e che ne anima le iniziative, ha molto imparato e riflettuto sull'episodio culminato con il blocco di un carico d'armi nel porto di Genova il 20 maggio 2019. Da quella giornata emblematica abbiamo tratto una serie di insegnamenti. Innanzi tutto che iniziative e proteste del genere non possono rimanere confinate in un solo porto, in una sola città per quanto erede – com'è Genova – di una lunga tradizione di lotte internazionaliste e contro la guerra. Quando si deve affrontare una catena logistica sono in gioco notevoli interessi economici e, nel caso delle navi Bahri, anche l'intreccio delle alleanze non dichiarate (e non dichiarabili) sul piano diplomatico, militare e politico. Perciò la risposta di contro-informazione deve essere organizzata subito sul piano extra locale, internazionale, e deve mirare in particolare a far emergere in pubblico ciò che di una catena logistica rimane sempre "opaco": chi è il fabbricante-venditore, chi sono gli intermediari coinvolti, chi è il destinatario finale e se corrisponde all'utilizzatore finale. E dobbiamo porci domande – e cercare di dare risposte – non solo etiche su quale titolo tutti questi attori abbiano nell'utilizzo di strutture pubbliche, porti, aeroporti, strade, piazzali, ecc.; e di quale uso abbiano fatto di soldi pubblici ottenuti sotto forma di aiuti di Stato, sovvenzioni e assicurazioni all'esportazione, cassa integrazione per le maestranze ecc.

Per questa ragione il progetto e lo statuto dichiarano come obiettivo principale di *Weapon Watch* quello di contribuire a realizzare una rete informativa e di ricerca tra le città portuali italiane ed europee, tra le associazioni per la pace e la difesa dei diritti umani dei paesi coinvolti in una catena logistica di matrice militare, tenendo conto che stiamo affrontando un problema immediatamente internazionale, anzi per molti aspetti "sovra-nazionale", dal mo-

SCAFFALI

Guido Viale, *Dal lavoro alla cura – risanare la terra per guarire insieme*, ed Interno4



"La pretesa di attribuire comunque un valore e una dignità al lavoro, indipendentemente dalle condizioni nelle quali si svolge e dai risultati che produce, è proprio ciò che allontana dalla cura".
Questa interessante prospettiva di associare la dignità del lavoro alla cura, contrapponendola all'idea di profitto o di un'occupazione come valore in sè, a prescindere dalle condizioni dei lavoratori, dall'impatto ambientale o da cosa si produce, sono l'ossatura portante del testo di Guido Viale. Gli ultimi decenni hanno visto un progressivo peggioramento delle condizioni del lavoro e dei diritti di lavoratori, che sembrano sperimentare la precarietà quale tratto costitutivo della propria quotidianità. Ed è peggiorata, sotto la spinta del modello liberista, anche la salute del pianeta e la tenuta del patto sociale. Per questo la conversione ecologica può essere definita la "lotta di classe " del nostro tempo, che potrà avvenire solo con l'apporto di lavoratori e lavoratrici, rimettendo al centro comunità e territorio, cura e salvaguardia della casa comune.
Anna Scalori

mento che la gran parte delle decisioni che riguardano una catena logistica del tipo Bahri non sono prese in sede nazionale e ignorano di fatto i trattati internazionali.
Altro aspetto peculiare del progetto *Weapon Watch* è la scelta di avere i lavoratori come suoi interlocutori privilegiati, quelli che in inglese si chiamano gli *stakeholders*. Beninteso, pensiamo ai lavoratori direttamente coinvolti nel trasferimento degli armamenti, i portuali, i marittimi, gli autisti, i piloti ecc. di cui sollecitare l'"obiezione di coscienza" quando autorità, governi, imprenditori e spesso anche mezzi d'informazione chiudono gli occhi di fronte al sangue che si versa con quelle armi, quasi sempre di civili innocenti. Ad essi papa Francesco ha fatto riferimento quando ha lodato le lotte dei camalli genovesi e quando ne ha recentemente ricevuto una delegazione in visita privata.
Ma *Weapon Watch* pensa di rivolgersi anche ai lavoratori che contribuiscono a progettare e fabbricare le armi, quelli della cosiddetta "industria della difesa" che in Italia è rappresentata innanzi tutto da aziende a capitale pubblico o il cui fatturato dipende sensibilmente dagli acquisti statali. A loro si adatta bene l'avvertimento che Bertolt Brecht indirizzò agli operai che fabbricavano i cannoni di Hitler: attenzione, fabbricate armi che sono già puntate contro di voi.

IL CASO BAHRI YANBU

Tutto prese origine dalla rivelazione di documenti militari segreti relativi all'impiego di armi pesanti di fabbricazione francese nel conflitto in Yemen, dove la coalizione a guida saudita ha dato molte prove di gravi violazioni dei diritti umani e di indiscriminati attacchi alla popolazione civile. La nave che giunse a Genova la mattina del 20 maggio 2019, la "Bahri Yanbu", arrivava come al solito carica di armi imbarcate nei porti degli Stati Uniti, del Canada, in Europa. Accadeva e accade tuttora mediamente ogni venti giorni, ma quella volta fu preceduta dal rimbalzo di notizie di clamorose proteste e denunce delle organizzazioni per i diritti umani. Pochi giorni prima aveva dovuto rinunciare allo scalo in Le Havre, dove i *dockers* della Cgt avevano preannunciato lo sciopero e due organizzazioni umanitarie francesi chiesto al tribunale il sequestro della nave.
Così anche i media italiani accesero i riflettori sulla società armatrice di quel cargo, la compagnia nazionale saudita *Bahri*, e sulla *Yanbu*, una moderna "con-ro", cioè una nave portacontainer anche dotata di un ponte rotabile, sul tipo dei traghetti per veicoli, una delle sei navi gemelle entrate in servizio tra 2013 e 2014 e tutte impiegate sulla rotta est-ovest tra Stati Uniti, Arabia Saudita e Golfo Persico. La sequenza dei porti scalati regolarmente dalle sei con-ro è rivelatrice, perché passano regolarmente dai maggiori porti degli Stati Uniti coinvolti nell'esportazione di armamenti e munizioni pesanti, oltre che dal porto canadese di Saint John, il cui terminal merci è in concessione trentennale a *DP World* (emanazione globale di *Dubai Port Authority*). Insomma, le navi *multi-purpose* della Bahri sono elemento portante della catena logistica militare che approvvigiona di armi e munizioni gli eserciti della coalizione araba impegnata in Yemen.
Ebbe un forte impatto il servizio de *Le Iene* andato in onda il 15 maggio, e un senatore M5S tornò a sollevare in un'interpellanza la questione del blocco delle esportazioni di bombe RWM Italia, più volte annunciata e rimandata. A Genova la pressione dei lavoratori del porto per impedire l'attracco alla "Yanbu" cominciò a fare i suoi effetti, il segretario nazionale della Filt-Cgil si schierò a fianco dei lavoratori e così anche la Filt genovese nell'assemblea pubblica di venerdì 17, dove scese in campo anche il console della compagnia unica. Arrivò il sostegno della Camera del Lavoro genovese e del direttore dell'Opera salesiana don Bosco di Sampierdarena.
Quando si aprì il confronto con le autorità locali, però, in molti cercarono di confondere le carte in tavola e tutti presero per buone le affermazioni del caricatore e dell'agente marittimo, che a Genova non vi fosse materiale bellico da imbarcare. Così i portuali fecero avere alla stampa le immagini di ciò che aspettava l'imbarco in banchina, grossi *shelters* con relativi generatori elettrici prodotti da un'azienda romana, e fu facile dimostrare che quel materiale era di natura militare, destinato alla Guardia nazionale saudita – che è un corpo militare – sulla base di un'autorizzazione richiesta dal fabbricante stesso ai sensi della legge 185/1990, che regola solo l'export militare. Con la nave in porto, e sotto gli occhi di un nutrito presidio di manifestanti e dei media italiani e internazionali, le autorità dovettero prendere atto che le posizioni erano chiare ed evidente la manipolazione dei fatti operata dal caricatore e dall'agente marittimo. La merce fu fermata in un magazzino doganale, e poi prese altre strade, sicuramente arrivò a destinazione ma sono in molti, a Genova, che possono dire: **non con il mio contributo**.

The Balkan Route

Lungo la rotta balcanica: dal dramma dei migranti a un impegno associativo. Intervista ad Anna Clementi.

Intervista a cura di Lucia Mora

"*Lungo la rotta balcanica – Along the Balkan Route*" è un'associazione attiva dal 2015 nata dal desiderio di porsi delle domande sui contesti di provenienza e di viaggio di coloro – tanti, sempre più – che percorrono i Paesi lungo la rotta balcanica per fuggire da guerre, fame, violenze dai loro territori e per giungere in Italia. L'idea di una specifica associazione nasce a seguito dell'apertura di questa via di accesso da parte dell'Unione Europea e dell'afflusso in Europa di centinaia di migliaia di persone attraverso un corridoio legalizzato dalla Grecia e dall'Austria.

Pochi mesi fa, i Punti Pace Pax Christi Bisceglie e Corato hanno promosso un incontro di presentazione del lavoro di questa realtà associativa e delle relative drammatiche questioni di fondo che la ispirano. Abbiamo colto l'occasione per porre alcune domande ad **Anna Clementi**, presidente dell'associazione che si occupa di sensibilizzare sui problemi relativi alla rotta balcanica, anche grazie all'esperienza sul campo.

Per iniziare, che cosa s'intende con "rotta balcanica"?

Parliamo di una rotta di migrazione utilizzata già negli anni Novanta dagli abitanti dei Balcani stessi (ex-Jugoslavia) per arrivare in Europa. Dal 2015 è considerata la principale via di ingresso in Europa, dove sempre più persone vogliono spostarsi, per diverse ragioni geopolitiche: le pressioni da parte della Turchia, la situazione drammatica e le tensioni in Afghanistan, il numero in aumento di profughi siriani. Quando Angela Merkel propose di sospendere il Regolamento di Dublino per accogliere richiedenti asilo siriani, i vari Stati dei Balcani – in accordo con quelli europei – decidosero di aprire un corridoio umanitario, un canale legalizzato che portasse le persone dalla Grecia al cuore dell'Europa. Una rivoluzione non solo in termini di numeri (circa 1 milione di persone arrivate in Europa in pochi mesi), ma anche perché fino a quel momento l'immigrazione avveniva solo per vie illegali. Questo la rende una *rivoluzione* anche per quanto riguarda i costi, tanto economici quanto umani, perché viaggiare con i trafficanti era estremamente lungo, costoso e pericoloso. **La rotta passa tramite la Grecia**: da Atene le persone vengono portate in bus al confine con la Macedonia; il confine viene attraversato a piedi, poi nel Sud della Macedonia si prendono nuovamente i mezzi pubblici per raggiungere il Nord; da qui si prosegue a piedi, si attraversano confini e Paesi.... Inizialmente la rotta passava attraverso l'Ungheria, poi già nel settembre 2015, è iniziata la costruzione del *muro di Orbán*. Da quel momento in poi, le persone passano dalla Croazia e dalla Slovenia.

Chi sono queste persone?

Si tratta perlopiù di afghani, siriani, iracheni, pakistani, marocchini, tunisini. Per assurdo, per arrivare in Europa il Mediterraneo è la scelta più pericolosa, negli ultimi anni sempre di più. Per questo, molte persone decidono di intraprendere la cosiddetta rotta via terra, per avere maggiori possibilità di sopravvivere. Tanti arrivano anche in Italia: sono principalmente pakistani e afghani che decidono di presentare domanda di asilo. In particolare, Trieste e Udine sono due realtà che già dal 2015 accolgono il maggior numero di persone, soprattutto di queste due comunità.

Dynamics along the Western Balkan route

Figure 1 – The Western Balkan route

Qual è la situazione attuale della rotta?
Pian piano, la rotta è stata sempre più chiusa. A novembre 2015 vennero fatti passare dalla Grecia verso la Macedonia solo gli iracheni, i siriani e gli afghani: tutte le altre nazionalità restarono bloccate nel Nord della Grecia, in quel che poi divenne il campo di Idomeni. Da quel momento le persone iniziano a essere "centellinate" sempre di più, fino a quando nel marzo 2016 Unione Europea e Turchia strinsero un accordo che previde la chiusura definitiva delle frontiere, in particolare di Grecia e Macedonia, poi a catena di tutti gli altri Paesi. Da cinque anni circa la rotta balcanica (intesa come corridoio umanitario legalizzato) è tornata nelle mani dei trafficanti, e le persone cercano autonomamente di attraversare i confini in maniera (cosiddetta) illegale. Oltretutto, sono costrette a vivere in tende o in alloggi di fortuna, come gli edifici abbandonati. **I campi in Grecia sono totalmente improvvisati**, sono ex basi militari o ex aeroporti che dal 2016 a oggi si trovano ancora in uno stato impietoso. Eppure le persone ci vivono da ben quattro anni. Ci sono bambini nati e cresciuti in un campo che continuano a vivere in queste condizioni. È una situazione che mediaticamente viene trattata come una "emergenza umanitaria", ma non lo è.

Non lo è, in che senso?
Bisogna conoscere i fatti e avere una visione d'insieme: è una situazione in stallo dal 2016, quindi i tempi per definirla "emergenza" sono finiti da un pezzo. Ogni tanto i media si ricordano della Bosnia, pubblicano immagini strazianti, invitano a mandare beni e soccorsi; poi però finisce tutto lì, fagocitati da altre notizie. Non limitiamoci a curare le ferite senza capire chi le provoca.

Che cosa ha significato il covid-19 per i richiedenti asilo? È stato utilizzato dai governi per promuovere l'ennesima ghettizzazione di queste persone?
Le fasce più deboli sono da sempre più escluse dai diritti, anche sanitari: la situazione non è migliorata con il covid-19. Prendiamo per esempio la Grecia. A marzo 2020, la Grecia ha adottato subito misure severissime, anche se i casi erano ancora pochi, agendo in maniera preventiva. Il problema principale sono le cinque isole dell'Egeo dove sono collocati i cosiddetti "hotspot" (cioè quei campi dove le persone attendono che la domanda di asilo venga esaminata), perché molte persone vi restano prigioniere per oltre un anno, senza alcun tipo di protezione. Ci sono organizzazioni non governative che provano a fornire assistenza, come *Medici Senza Frontiere*, che però stanno all'esterno, perché entrare significherebbe legittimare l'esistenza di un campo-prigione. A un certo punto sono state distribuite delle mascherine, ma parliamo di un campo che non ha nemmeno bagni sufficienti e dove addirittura c'è una doccia ogni cento abitanti. Spesso chi riesce ad avere una doccia privata la mette poi a pagamento per gli altri. Si tratta di situazioni estreme: di 40.000 persone bloccate in questi hotspot, almeno la metà è composta da minori, minori stranieri non accompagnati, ma soprattutto famiglie con bambini. Persone rinchiuse senza possibilità di uscire, bloccate per strada dalla polizia. Tutti i servizi sono stati collocati all'interno, tra cui il bancomat, perché le persone ricevono circa 90 euro al mese: non tanto per una questione di sopravvivenza, quanto per evitare che si facciano scioperi della fame, o altre forme di rivendicazione politica. A giugno la Grecia ha riaperto le frontiere, le scuole, gli aeroporti internazionali e per mesi non è stato fatto alcun test covid-19, anche se si sapeva che qualche caso registrato di sicuro c'era, anche solo statisticamente. A settembre, quando il governo greco ha deciso di chiudere totalmente il campo di Lesbo per trasformarlo in una sorta di prigione, sono iniziati i test covid-19: hanno trovato i primi positivi e, conseguentemente, c'è stata grande protesta perché tante persone si sono rifiutate di andare in quarantena in un contesto del genere. Anche *Medici Senza Frontiere* chiedeva di far uscire le persone per consentire loro l'accesso a diritti sanitari, ma è stato impedito. È poi avvenuto l'incendio del campo di Lesbo, che ha improvvisamente attratto l'attenzione dei media per qualche giorno. A marzo la Grecia è stata di nuovo in *lockdown* e nei campi le condizioni in cui le persone sono confinate sono terribili, private dei più elementari diritti e senza più nemmeno che questo faccia notizia.
E oggi la situazione non può essere che peggiore...

BOSNIA ED ERZEGOVINA, LA MANCATA ACCOGLIENZA

Questo il titolo del Dossier, online dal mese di luglio 2021 nel sito dell'associazione, a cura della rete "RiVolti ai Balcani", composta da oltre 35 realtà, tra cui *Lungo la rotta balcanica* e singole persone impegnate nella difesa dei diritti delle persone. Il Dossier denuncia e informa sulla *non gestione*, da parte del governo bosniaco, del fenomeno migratorio. In particolare, il documento approfondisce la situazione del cantone *Una Sana*, a partire dal maggio 2018, crocevia di persone, migranti e richiedenti asilo, che percorrono la rotta balcanica per raggiungere l'Unione europea. Migliaia di persone si ritrovano così a vivere in condizioni disumane in un ambiente ostile e pericoloso. Anche a causa di scelte politiche gravissime dell'Unione Europea.

Il dossier è scaricabile gratuitamente al seguente link: *https://lungolarottabalcanica.wordpress.com/2021/07/15/e-online-il-dossier-bosnia-ed-erzegovina-la-mancata-accoglienza/*

poteredeisegni

L'arte della politica

Ignazio Pansini

Arte nobile e difficile: la politica è la più alta forma di carità. La troviamo nel Concilio, in papa Francesco e in don Tonino.

Spesso si rimprovera alla Chiesa di fare politica anziché annunciare il Vangelo. Ma può la Chiesa non fare politica annunciando il Vangelo? Essendo annuncio di un mondo altro e di un modo altro di intendere la Storia, riferendosi all'uomo come singolo e come parte di una comunità, il Vangelo *è* un progetto politico. Gesù occupandosi delle "cose del Padre" non distoglie la sua attenzione dalle cose dell'uomo. Questi non è solo corpo e lo spirito non è estraneo ad esso. Vivere con e per gli altri è nella sua identità.

Finalizzata al bene comune, **l'attività politica** non è una cosa sporca, malgrado i tentativi di tanti politici perché così sia intesa. Contribuire al bene comune è un dovere al quale nessuno può ritenersi estraneo, e che anzi viene sollecitato: *Amiamo il mondo e la sua storia. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza. Dalle nostre comunità si sprigioni tanta simpatia nei confronti delle Istituzioni pubbliche. Siamo chiamati a collaborare non a contrapporci, a incoraggiare non a guardare unicamente con occhio critico, a gioire quando i progetti degli altri vanno a buon porto e a rattristarci quando falliscono*.

Il documento conciliare *Gaudium et Spes* parla dell'esercizio della politica come "arte... così difficile, ma anche così nobile".

Da questa definizione don Tonino parte per incoraggiare i politici nell'esercizio di quella particolare forma di **arte** che li vede protagonisti. *Il che significa che chi la pratica deve essere un artista. Un uomo di genio. Una persona di fantasia. Disposta sempre meno alle costrizioni della logica di partito e sempre più all'invenzione creativa che gli viene richiesta dalla irrepetibilità della persona. Arte, cioè programma, progetto, apprendimento, tirocinio, studio. È un delitto lasciare la politica agli avventurieri.*

Orientata al bene comune, la politica è **difficile** perché complessa e deve rispondere alle differenti esigenze dei singoli.

Difficile, perché le sue regole non sono assolute e imperiture. Sicché, proprio per evitare i pericoli dell'ideologia, vanno rimesse continuamente in discussione. (...) Difficile, perché esige il saper vivere nella conflittualità dei partiti, contemperando il rispetto e la lotta, l'accoglimento e il rifiuto, la convergenza e la divaricazione. Difficile, perché richiede, nei credenti in modo particolare, la presa di coscienza della autonomia della politica da ogni ipoteca confessionale, e il riconoscimento della sua laicità e della sua mondanità.

Arte ancora più difficile per il credente impegnato in politica, perché deve evitare qualsiasi forma di integrismo, rispettare la diversità delle visioni politiche, liberarsi dalla tentazione di ridurre il messaggio cristiano a una ideologia o di fossilizzarlo. Inoltre deve essere attento a chiedere il consenso non nel nome della Chiesa facendo un uso strumentale della fede, ma in virtù di un programma valido e della propria capacità e competenza.

È un'arte **nobile**. Nobile perché il servizio richiesto a chi si mette in gioco per il conseguimento del bene comune è una qualità che trova in Cristo il modello. Per questo l'attività politica non va demonizzata, ma sorretta con lealtà. *Nobile, perché legata al mistico rigore di alte idealità. Nobile, perché emergente da incoercibili esigenze di progresso, di pace, di giustizia, di libertà. Nobile, perché ha come fine il riconoscimento della dignità della persona umana, nella sua dimensione individuale e comunitaria.*

Ancora più nobile per il credente, perché partecipe nella costruzione della pace e della giustizia, dando corpo al modello di società disegnata da Dio. Il cristiano, cosciente di essere chiamato a una speciale vocazione, deve essere d'esempio, esprimendo responsabilità e dedizione per il bene di tutti, così da mostrare con i fatti come il Vangelo può orientare la vita al bello.

Vissuta in quest'ottica, la politica diventa forma eminente di carità attraverso la quale si testimonia, insieme e senza contrapposizioni, l'amore per il Creatore e per la creatura, così come per il creato.

Che valori emergono dalle serie tv? Come ci interroga la cultura distopica, protagonista di molte serie televisive? Dalla Casa di Carta al Racconto dell'Ancella: l'utilizzo delle piattaforme streaming è sempre più di moda e diffuso tra le diverse generazioni. Proponiamo un dossier che è inchiesta e riflessione nello stesso tempo. Senza presunzione di completezza né giudizio etico o morale su programmi e comportamenti, partiamo da uno strumento largamente utilizzato nel nostro tempo per aprire domande sul rapporto tra mass-media, televisioni e società.

Il mondo nelle serie tv

A cura di Elena Rotondi, Ilaria Dell'Olio, Lucia Mora e Patrizia Morgante

Nel brodo del virtuale

Il fenomeno serie tv, i giovani e l'educazione al tempo del digitale. In che modo le serie televisive condizionano il nostro modo di vedere e interpretare il mondo? Un dossier sperimentale, con giovani, per tutti.

Patrizia Morgante
Educatrice e comunicatrice digitale

> *Gli adolescenti non mi piacciono.*
> *Non mi piacciono tutti quei giochi*
> *di ruolo e tutte quelle serie televisive,*
> *tutto quello specchiarsi in rete*
> *mandandosi foto e video*
> *come se la vita esistesse soltanto*
> *nella riproduzione della vita...*
> *Non li conosco. Non li capisco.*
> Lidia Ravera, "*Avanti, parla*"

Anche tu la pensi come Giovanna, la protagonista del romanzo della Ravera? Sono certa che almeno una volta abbiamo espresso commenti che si sono avvicinati a questa citazione. Se è così, stai leggendo il dossier per te, per noi: troverete più interrogativi che risposte; più cerchi aperti che interpretazioni tout court, più piste di riflessione che teorie già definite.

Questo dossier è il frutto di un percorso iniziato quasi un anno fa: un gruppo di giovani e adulti si mettono insieme e iniziano a riflettere su queste domande: *le serie tv influenzano la vita dei nostri giovani? Se sì, come? Come ci interroga la cultura distopica, protagonista di molte serie tv? Che valori emergono dalle serie tv? Chi o cosa contribuisce a "educare e formare" la personalità dei giovani oggi?*

Ci interroghiamo con quale metodologia procedere. Pensiamo subito a un questionario per i giovani fino a 17 anni e un altro, più articolato, per giovani dai 18 ai 25 anni: l'obiettivo non è statistico quanto verificare che le nostre intuizioni iniziali siano più o meno corrette per avviare il dialogo su "Serie TV, giovani ed educazione". Un dialogo aperto, sfidante, inclusivo di diversi approcci.

Dopo alcune riflessioni più introduttive e in chiave sociologica e filosofica, troverete l'analisi approfondita di due serie tv di Netflix che abbiamo selezionato tra l'ampia offerta oggi disponibile.

Il nostro scopo non è "moralistico"; non esprimeremo giudizi di valore. Abbiamo scelto un approccio di riflessione partecipata che si pone questioni, di cui, siamo consapevoli, non poter visualizzare tutta la complessità. Ci serviranno anni per vedere gli effetti sulla realtà delle nuove generazioni di quello che stiamo vivendo in questa storia.

LE GENERAZIONI ZETA E ALPHA

Le generazioni che più ci interessano sono la *generazione zeta* (i nati tra il 2000 e il 2009) e *alpha* (i nati tra il 2010 e il 2025). Quest'ultima è tutta una generazione da comprendere ancora.

Queste sono le generazioni nate nel brodo uterino del virtuale: ascoltano un tutorial per sapere come si fa una cosa al posto di chiedere a un adulto; seguono le 'mode' e le opinioni degli *influencer*; usano le app per interagire con la realtà; sono curiosi, fluidi, mobili, veloci, transmediali.

Gli in*fluencer* sono, spesso, loro pari che con una telecamera, un microfono acquistati su Amazon e un po' di scioltezza informatica hanno creato uno spazio culturale e un prodotto commerciale seduti davanti a uno schermo nella loro camera, trasformata in un set smontabile in poche mosse.

Questo quadro fa sorgere domande quali: chi educa i giovani? Quali elementi, agenzie, spazi, rappresentazioni contribuiscono a formare i giovani?

Sicuramente la famiglia e la scuola, agenti tradizionali di educazione, hanno, oggi, dei grandi *competitor*: crediamo che tra questi ci siano anche le serie tv.

IL FENOMENO SERIE TV

Tutti vediamo serie tv, bambini, giovani e adulti: privilegiamo la fruizione *on demand* rispetto al palinsesto in diretta. Quasi tutti abbiamo un abbonamento *pay tv:* da Netflix a Infinity, da Sky a Prime video; più tante altre disponibili sul mercato. Possiamo vantare anche una pay tv del Vaticano, Vativision!

Le serie tv non sono un fenomeno nuovo: siamo cresciuti con telefilm, soap opera, fiction. Ciò che oggi differenzia le serie tv da quelle del passato sono, a mio avviso, l'integrazione con il mondo social (ci sono gruppi e pagine di facebook dedicate; *hashtag* specifici da usare nei commenti; canali live per *spoiler* e anticipazioni); il meticciamento con altre culture (le serie turche imperversano sulla tv italiana e su Mediaset); la possibilità di *abbuffarsi* di stagioni intere in un solo giorno; la conversione da un momento che inizia e finisce (quelle del passato) a uno spazio social dove la partecipazione dell'utente (io lo chiamerei *prosumer*: perché attraverso i suoi commenti e reazioni, l'utente può cambiare il canovaccio della storia) non termina con i titoli di coda della puntata.

Il fenomeno di "abbuffarsi" di intere stagioni di serie ha un nome, "*bindge watching*"; presenta caratteristiche specifiche (alcuni li chiamano sintomi, dipende dal punto di vista interpretativo) quali: l'impossibilità di interrompere la visione, trascorrere intere nottate per vedere cosa accade dopo (notate come terminano le puntate di una stagione: sono pensate per farti cliccare sul bottone "prossimo video/ prossima puntata", quando non è pensato per passarci in automatico se non clicchi su "stop" entro pochi secondi).

A questo fenomeno si affianca il *"bindge watching mood"*: quel particolare stato d'animo e umore (mood) che provi quando stai leggendo i titoli di coda dell'ultima puntata dell'ultima stagione della serie che avevi scelto. Quasi un senso di abbandono, di tristezza, di smarrimento per dover uscire da un set e rientrare nella realtà.

Perché nelle serie noi ci identifichiamo, viviamo le mille vite dei protagonisti, ci permettiamo di provare emozioni e sentimenti che, nella realtà, tendiamo a non esprimere.

Un giovane scrive *"Sì, quando inizio una nuova serie che mi coinvolge e ne guardo tante puntate mi sembra di vivere un po' nella storia (come per i libri), tipo che ho la voce narrante come sottofondo della mia giornata"*.

L'ESPERIENZA DELLE SERIE TV

Perché le serie tv ci appassionano e ci prendono totalmente? Dei personaggi colpisce il carattere e la personalità. *"Se un personaggio ci piace tendiamo a riprodurre il suo comportamento in modo positivo o negativo"*, dice una giovane nei questionari.

Le serie tv stimolano la parte occipitale del cervello che produce dopamina (che provoca uno stato di eccitazione continua), per questo è difficile interrompere. Ci permettono di fare esperienze, non è una visione solo passiva. Interagiamo con la vita dei protagonisti perché ci risuonano dentro senza la censura della mente. Lo studioso B. H. Schmitt riflette su questo punto applicandolo al mondo del marketing: per vendere un prodotto (le serie tv sono un prodotto di mercato!) devi portare la persona a vivere un'esperienza totalizzante, completa, integrale; con gratificazioni non solo funzionali ma simboliche e edonistiche.

Ci ha sorpreso leggere nelle risposte dei questionari che la maggior parte dei giovani preferisce vedere le serie da soli o in compagnia di pochissime persone. Giovani social, ma non troppo, soprattutto quando si tratta di vivere emozioni forti.

La piattaforma *Amazon Prime* offre la possibilità di "*video party*": puoi avviare una sala virtuale dove, con altre persone anche sconosciute, puoi vedere a distanza lo stesso prodotto e parlarne e discuterne. Così annuncia l'icona del video party vicino al prodotto scelto: *"Con Video Party puoi commentare e guardare film e serie TV insieme ad altri utenti"*.

È come se le nuove generazioni non potessero limitarsi a stare davanti a uno schermo e guardare semplicemente: ci sono offerte per la modalità '*multitasking*' in ogni momento. Vedo e faccio altro nel frattempo.

LE SERIE TV FANNO CULTURA

Alla domanda del questionario "ti influenzano le serie tv?", una giovane tra i 18 e i 25 anni risponde: "*Secondo me sì, e nel mio caso anche molto. Anche se so che magari può sembrare stupido, a volte quando sono esclusa (cioè fortunatamente pochissime volte) pensando ai vari personaggi di certe serie tv, associo essi ai miei amici che magari non sono in classe con me, come per esempio la mia migliore amica e molti altri, che sono le persone che mi fanno sentire a mio agio"*.

Un altro elemento tipico delle serie tv di oggi è di essere culturalmente rilevanti, educare a specifiche visioni del mondo: dalla cultura distopica all'inclusione delle 'diversità' (di genere, culturali, religiose...), sdoganando linguaggi, comportamenti e idee molto meno tollerate in passato. Esposizione all'interculturalità, intergenerazionalità, interreligiosità: non solo nelle tematiche, ma per le produzioni straniere e in lingua originale. Spesso i temi trattati sono considerati sensibili e provocano discussioni, prese di posizioni nette nel pubblico, che si riverberano nella stampa.

"Mi piacciono le serie non troppo lunghe, con personaggi o background anche lontani dal mio quotidiano e che quindi possano mostrarmi una finestra su dei mondi che non conosco". Scrive un giovane nel questionario.
Sono lo specchio della società e viceversa, anche nella moda e negli *outfit*.

LA CULTURA DISTOPICA

"Fleabag mi è piaciuta per la sua leggerezza nel pessimismo. La vita fa schifo, per tutti, ma alcuni sanno riderci su." Afferma un giovane.
Dalla definizione di Treccani: Distopìa s. f. [comp. di dis-e (u)topia]. – *Previsione, descrizione o rappresentazione di uno stato di cose futuro, con cui, contrariamente all'utopia e per lo più in aperta polemica con tendenze avvertite nel presente, si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi (equivale quindi a utopia negativa)*.
Ci domandiamo: possiamo considerare la distopia una delle reazioni possibili delle ultime generazioni a un mondo confuso, senza punti di riferimento e di senso, complesso, buio che hanno ereditato dalle generazioni precedenti?
Si trovano a pagare un conto salato di un pasto al quale non hanno partecipato, né nel bene né nel male. Nascono e crescono in una società globale molto performativa che esercita su di loro una forte pressione simbolica a introiettare modelli in cui sono "prodotti" generati da performer più che da "esseri umani". Vivono in un ambiente deturpato e in un mercato del lavoro schiavizzante: gli scenari che vedono davanti non offrono loro orizzonti di senso che li animi.
La cultura distopica offre loro la possibilità di proiettare esternamente paure e scenari impossibili e di trovare soluzioni e vie d'uscita altrettanto inverosimili o post-umane.
Quali sono le caratteristiche della cultura distopica?
• Visione immaginaria di un futuro fonte di pericoli e incognite che genera paura e incertezze.
• Pericoli percepiti nella realtà attuale proiettati nel futuro.
• Soluzioni che sbarcano nel mondo del post-umano e del trans-umano.
Possiamo far risalire i prodromi della cultura distopica a diversi decenni fa con autori quali Orwell e Bradbury: il risultato della distopia era un mondo autoritario, gerarchico e dell'uomo col pugno di ferro. Forse è troppo presto per dire se nei prodotti distopici delle Serie TV attuali si riproducano le stesse istanze.
Ciò che con sicurezza possiamo dire è che la nuova antropologia che emerge dalla distopia è profondamente marcata dal mondo digitale e dalla contaminazione, ormai non più solo teorica, di esseri umani e di macchine.

> Le serie tv influenzano la vita dei nostri giovani? Se sì, come? Come ci interroga la cultura distopica, protagonista di molte serie tv? Che valori emergono dalle serie tv? Chi o cosa contribuisce a educare e formare la personalità dei giovani oggi?

TRA UTOPIA E DISTOPIA

Per certi aspetti le serie tv hanno sostituito il cinema: la vita di un prodotto cinematografico è brevissima. Spesso arriva in contemporanea sulle piattaforme digitali e nel circuito dei cinema. Non è più possibile, a mio avviso, pensare un prodotto, solo per un canale distributivo. Netflix ha una sua produzione originale, così come Sky. Alcuni prodotti sono pensati specificatamente per le piattaforme a pagamento.
In questo contesto siamo noi adulti a fare la fatica più grande per decodificare le culture nuove che emergono dalle serie tv: qual è la reazione degli adulti davanti a questo mondo sconosciuto? Molto diverse.
Una cosa è certa: se desideriamo comprendere la cultura prevalente oggi con le categorie interpretative del Novecento, avremo delle enormi difficoltà: il fulcro di questa cultura prevalente del nuovo secolo è proprio la reazione, più o meno violenta, alle sicurezze accumulate nel secolo scorso che, diciamolo, non sempre hanno mantenuto le promesse di benessere (dall'economia all'educazione, dall'ambiente al mercato del lavoro). Come ci invita Alessandro Baricco nel libro *The Game* dobbiamo pensare che oggi l'iceberg si è rovesciato: prima ci siamo accontentati della punta che emergeva, oggi vogliamo scomporre ciò che stava sotto. Giusto, sbagliato, pericoloso? Non lo sappiamo, ma ci pone domande antropologiche a cui siamo chiamati a rispondere, insieme, giovani e adulti.

> Il post-umano è un fenomeno che mira a far interagire umano e macchina, in una relazione che aumenti le potenzialità dell'umano e che lo includa; il trans-umano mira al superamento dei limiti dell'umano, quali la malattia e la morte, con l'ipotesi non ultima di fare a meno dell'umano per un compimento di onnipotenza assoluto.

L'affare seriale

Il nuovo panorama comunicativo tra la moda delle serie tv, i film distopici e le loro implicazioni sociali e culturali. A colloquio con Massimo Padula.

Intervista a cura di Ilaria Dell'Olio

Entriamo in un modo di vivere il proprio tempo libero e il rapporto con lo schermo: le serie tv. La visione seriale di episodi televisivi è prassi, consolidata non da ultimo nel periodo del lock-down, che vede protagonisti trasversalmente tutti e tutte. Non è fenomeno solo giovanile e le serie tv sono tante, diverse tra loro per produttori e contenuti. Un grande affare economico certo, ma anche un enorme cambiamento e potenziale comunicativo. Proviamo a capire meglio di cosa si tratta e se e quanto la visione di serie tv possa influenzare il nostro immaginario, il nostro modo di leggere e vedere il mondo. Eroi-antieroi, distopia, rapporti di potere nello schermo di casa propria: abbiamo intervistato il **prof. Massimo Padula** che si interessa da tempo, per passione e per professione, di comunicazione sociale.

Che cosa si intende per serialità e in che misura le serie tv possono cambiare la cultura e la comunicazione tra i giovani?
Credo sia necessario anzitutto comprendere il concetto di *serialità*.
Come è tipico del linguaggio (e delle sue implicazioni socioculturali), anche questa parola ha subito nel corso del tempo modificazioni semantiche. Oggi la attribuiamo perlopiù a una produzione mediale in successione cronologica, ma essa può essere considerata una delle tante conseguenze della modernità, di quella che Walter Benjamin ha definito "l'epoca della riproducibilità tecnica".
Il processo di industrializzazione, infatti, ha determinato la realizzazione di prodotti in serie e la divisione del lavoro in ruoli e funzioni specifiche. Le grandi fabbriche del XIX secolo, grazie all'introduzione della catena di montaggio, massificano i prodotti rendendoli uguali e adattabili alle esigenze della crescente domanda. Da ciò deriva una omologazione generalizzata del vivere sociale che, almeno in Occidente, trova le sue espressioni privilegiate in fenomeni come la moda, il consumo, il *loisir* e i mezzi di comunicazione. Questi ultimi, nella loro dimensione tradizionale *(old* e *mainstream* media), altro non fanno che farsi narratori dell'esistente finendo per diventare – scriveva il massmediologo Alberto Abruzzese – un processo di ottimizzazione del modello produzione-consumo dell'industria culturale legato alla tecnologia meccanica. Questa premessa risulta necessaria per ribadire come, sin dalle origini, tutta la programmazione televisiva (comprese le serie tv) abbia determinato percezioni, suscitato emozioni, allargato orizzonti di senso. Questo "potere plasmante" (o "massaggiante", per usare un termine di Marshall McLuhan) ha toccato tutti, compresi i giovani, che, da sempre, hanno orientato comportamenti, posizionato gusti, affermato idee, interagito tra loro, anche attraverso ciò che guardavano in televisione.

Le immagini, dunque i film e le serie tv, hanno sempre avuto un forte potere evocativo sull'individuo. Anche le passate generazioni hanno subito l'influenza degli sceneggiati e dei fotoromanzi. Cos'è cambiato oggi?
Sarebbe impossibile riassumere in questa sede la storia

Massimiliano Padula è docente di "Scienze della comunicazione sociale" presso la Pontificia Università Lateranense. Insegna "Sociologia" presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium di Roma. Diverse le sue pubblicazioni tutte orientate ad approfondire i processi culturali e comunicativi e il legame tra Chiesa e media. Tra queste: "Umanità mediale. Teoria sociale e prospettive educative" (Ets, 2017-con F. Ceretti); "Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale" (Paoline, 2020) e "Comunicare il bene" (Armando, 2020).

della serialità. Mi limito a specificare come essa non sia stata da sempre una proposta mediale a sé stante ma, ad esempio, almeno in Italia, nasce come espediente narrativo per mettere in scena i grandi romanzi della storia della letteratura. Si pensi inoltre a come i grandi sceneggiati Rai degli anni Cinquanta e Sessanta abbiano supportato il processo di alfabetizzazione e di evoluzione culturale di un popolo devastato dal secondo conflitto bellico. Questo effetto "culturologico" è continuato anche quando la televisione italiana si è popolarizzata e americanizzata. Penso alle sitcom anni Ottanta come *I Jefferson* e *I Robinson* che hanno contribuito a sdoganare i pregiudizi contro le persone di colore. O ai telefilm anni Novanta come *Beverly Hills 90210* o *Friends* che hanno consacrato un certo giovanilismo anticonformista e sopra le righe. Oggi la serialità risente della cultura digitale, delle nuove pratiche della fruizione, della decostruzione degli spazi e dei tempi della spettatorialità, dell'orizzontalità relazionale. A mio parere il rapporto tra giovani e serie non è cambiato. A essere cambiati sono i media, perché riflesso di una società differente, più complessa e plurale. E insieme ad essi siamo cambiati anche noi che abbiamo bisogni e aspettative differenti.

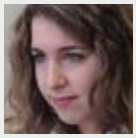
Molto spesso i giovani sono attratti, fino quasi a identificarsi, da personaggi ritenuti "negativi" dal paradigma sociale. Questo fenomeno cosa implica?
Senza scomodare letture pseudo-criminologiche, una possibile spiegazione può trovarsi nel meccanismo contemporaneo di decostruzione della figura dell'eroe. Siamo passati da storie sbilanciate sul positivo e sulla vittima in cui eravamo "spinti" dall'autore a identificarci nel principe azzurro o nella piccola fiammiferaia, a una dissacrazione del bello e del giusto in cui prevale *l'idealtipo* dell'antieroe e del carnefice. In un certo senso l'affermazione del negativo è un segno tipico della post modernità mediale in cui crollano certezze e rassicurazioni e prevalgono rappresentazioni ammantate di male. Questo dispositivo narrativo è ancora più evidente nelle serie, perché la lunga "convivenza" col cattivo di turno determina nello spettatore una sorta di sindrome di Stoccolma, che lo spinge a provare sentimenti positivi per un personaggio che man mano impara a sentire prossimo, a conoscere non solo nei suoi aspetti deprecabili, ma anche in quelli umani, nelle sue debolezze e nella sua propensione al bene. Non credo, quindi, che la visione di *Gomorra* o della *Casa di Carta* possa provocare emulazione o comportamenti similari ai personaggi. Penso, invece, che possa suscitare un'ulteriore riflessione intorno a uno dei dilemmi morali che da sempre accompagna l'umanità: il rapporto tra bene e male.

Uno dei generi più ricorrenti nei film e serie tv è il distopismo. Perché affascina così tanto i giovani?
Anche il distopismo affonda le sue radici nella modernità ottonovecentesca. Non è un caso che i film *kaiju* (mostri umanoidi giganti come *Godzilla*) siano stati prodotti in Giappone all'indomani dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. O che saghe come *Star Wars* o *Spazio 1999* siano certamente legate al periodo della Guerra fredda e alle relative conquiste planetarie. Emblematico è il caso del capolavoro di Stanley Kubrick *2001: Odissea nello spazio*, in cui si racconta un futuro prossimo che – come possiamo testimoniare 20 anni dopo – non si è ancora concretizzato. O delle varie trasposizioni cinematografiche e televisive di *1984* di Orwell o dei romanzi fantascientifici di Isaac Asimov che, seppur affascinanti, risultano tutt'oggi inverosimili. Detto questo, direi che pensare e rappresentare il futuro rinvia a quel desiderio ancestrale che (quasi) ogni bambino ha avuto: fare l'astronauta. Ovvero scoprire l'ignoto, dare una spiegazione a qualcosa di indecifrabile, alimentare la fantasia. E questo è maggiormente evidente nei più giovani ancora privi di quelle sovrastrutture sociali in grado di tarpare le ali allo stupore e alla immaginazione.

In conclusione, quali idee di futuro stanno consegnando i film e le serie tv alle nuove generazioni?
Secondo sant'Agostino non esistono né passato né futuro. **Il primo è memoria, il secondo è speranza**. È meglio sempre quindi soffermarsi sul presente che esiste anche se solo per un microscopico istante. Per questo motivo, suggerisco sempre di leggere lo scenario mediale in relazione all'adesso, evitando sterili nostalgie o tantomeno sforzandosi di anticipare scenari poi puntualmente disattesi. Quello che è certo è che oggi i media si stanno sempre più de-tecnologizzando; la rivoluzione digitale, infatti, evapora la dimensione artificiale a favore della prassi umana. Anche il cinema e le serie tv diventano tasselli di un unico *megamedium* in cui, finalmente, prevale la persona. Il modello "Netflix" ribalta i paradigmi della visione: possiamo guardare un contenuto quando e dove vogliamo, costruire un palinsesto totalmente personalizzato, rivedere o vedere solo una parte, vedere tutto insieme o a distanza temporale auto-stabilita. Siamo noi a scegliere. Come siamo noi a ribaltare, se vogliamo, la logica della produzione, cimentandoci, ad esempio, nella realizzazione di una *web series*.
L'idea di futuro, quindi, non riguarda tanto i contenuti dei film o delle serie, ma il legame tra individui e media. Le nuove generazioni (che a brevissimo diventeranno vecchie) dovranno anzitutto capire il senso autentico di questo cambiamento, interiorizzando una coscienza digitale che rende tutto meno scontato e preconfezionato e offre l'opportunità di tracciare in libertà i contorni del domani.

La Casa di Carta

Bella ciao, maschere in volto e tute rosso fuoco: una delle serie del momento è diventata moda, riprodotta in manifestazioni studentesche e presidi di disoccupati. Quali letture e quali domande di fondo apre?



Elena Rotondi

È il 2017 e il cantante Ricky Martin troneggia su una platea di circa un milione di manifestanti, intonando *Bella Ciao*. Tra la folla in molti indossano tute rosso fuoco e maschere raffiguranti il volto del pittore Salvadòr Dalì. Qualcuno si scatta una foto con uno striscione: "Somos la puta resistencia". Il 24 aprile 2018 alcuni studenti dei collettivi della Federico II di Napoli protestano contro l'aumento delle tasse universitarie, indossando lo stesso bizzarro abbigliamento; il 17 maggio altri studenti – questa volta alla Sapienza di Roma – pubblicizzano travestiti allo stesso modo la notte bianca universitaria. Poco tempo dopo un presidio di disoccupati davanti alla sede della Confindustria sventola bandiere con il ritratto di Dalì.
Chiunque abbia dimestichezza con la piattaforma televisiva Netflix, riconosce nella simbologia appena descritta espliciti richiami a *La Casa di Carta*, serie tv spagnola che ha riscosso recentemente un sensazionale successo. Oltre ad aver ottenuto un'enorme popolarità, con la vertiginosa quota di 65 milioni di spettori nel 2020, *La Casa di Carta* è divenuta fonte di ispirazione per rivendicazioni sociali in tutto il mondo.

IL RACCONTO

Non ci sarebbe nulla di sconvolgente in tutto questo se la serie tv narrasse di gesta eroiche, compiute da partigiani in lotta contro una feroce dittatura. L'esatto opposto. *La Casa di Carta* racconta di una rapina e i suoi protagonisti sono una banda di malfattori. La trama è estremamente semplice e sintetizzabile in poche righe: Tokyo, Mosca, Berlino, Nairobi, Rio, Denver, Helsinki e Oslo, vengono arruolati dall'affascinante prof. Sergio Marquina per irrompere in una zecca dello Stato, barricarvisi con degli ostaggi e stampare milioni di euro con cui successivamente fuggire. Sorge dunque spontaneo chiedersi: cosa ha a che fare *La Casa di Carta* con la giustizia sociale e le pari opportunità? Come possono dei delinquenti ispirare alte battaglie ideologiche?
Sociologi ed esperti della

comunicazione di tutto il mondo si sono interessati alla questione. Da un punto di vista qualitativo il prodotto televisivo non è mai stato particolarmente apprezzato dalla critica cinematografica: la trama è stata più volte definita banale, i dialoghi prevedibili, i toni da soap opera, la narrazione costellata di evidenti falle logiche. La situazione descritta è, inoltre, del tutto irrealistica: una banda di malfattori occupa per giorni un edificio pubblico, circondato da pattuglie della polizia che non riescono a intervenire né a sventare la rapina in alcun modo. La storia d'amore tra i due acerrimi nemici, il professor Marquina e l'ispettrice Murino, a capo delle forze dell'ordine, non fa che accentuare l'assurdità della vicenda.

POTERI FORTI

Eppure, si peccherebbe di disonestà se non si ammettesse che *La Casa di Carta* è una serie avvincente, capace di tenere con il fiato sospeso il suo pubblico. Io stessa, inizialmente scettica, ho fatto indigestione dei suoi episodi, ingegnosamente costruiti con i loro mille colpi di scena. Ma *La Casa di Carta* è potente soprattutto per il terremoto valoriale che scatena in chiunque inizi a seguirla. È sufficiente assistere alle prime due stagioni per osservare le proprie certezze morali incrinarsi e i propri giudizi, dapprima impietosi nei confronti dei rapinatori, mutare gradualmente. A rapina conclusa è inevitabile ritrovarsi a parteggiare per i ladri anziché per le forze dell'ordine, dimostratesi, nel corso della vicenda, goffe, ottuse e addirittura disoneste. La strategia impiegata dai registi è chiara, talvolta persino eccessivamente smaccata: oltre al naturale processo di immedesimazione psicologica con le vite dei personaggi - aspetto anche questo da tenere presente e da non sottovalutare, *La Casa de Papel* – questo il titolo originario della fiction – attua un'ingegnosa opera di sovvertimento ideologico che culmina nella destituzione delle nostre categorie di giudizio più radicate, conducendo per mano lo spettatore in un processo di presa di coscienza circa l'assurdità del nostro sistema economico e politico. Alla fine, si è realmente convinti di essere marionette nelle mani dei "poteri forti", di aver alimentato una dittatura invisibile con le proprie scelte.
"Ti è stato insegnato a vedere tutto come bene o male" esordisce a un certo punto il professore, nel tentativo di convincere l'ispettrice Murino della nobiltà delle proprie azioni "ma quello che facciamo noi è considerato bene se lo fanno altri. Nell'anno 2011, la Banca Centrale Europea creò 171 miliardi di euro dal nulla. Proprio come facciamo noi. Solo più grande. 185 miliardi nel 2012. 145 miliardi di euro nel 2013. Sai dov'è finito tutto questo denaro? Alle banche. Direttamente dalla fabbrica alle tasche dei ricchi. *Iniezioni di liquidità*, la chiamavano e le tirarono fuori dal nulla. Dal nulla." Poi, prendendo una delle banconote stampate dalla banda, la mostra alla sua donna e la strappa in mille pezzi. "Questa non è niente, Raquel. È carta. È solo carta. Faccio un'iniezione di liquidità. Ma non per le banche. La faccio qui, nell'economia reale. Con questo gruppo di disgraziati che siamo, Raquel. Per scappare da tutto questo. Tu non vuoi scappare?". Poche ore più tardi l'ispettrice Murino si schiera dalla parte del professore, ostacolando le indagini. "Non so più chi sono i buoni e chi sono i cattivi", afferma.

> "Sai dov'è finito tutto questo denaro? Alle banche. Direttamente dalla fabbrica alle tasche dei ricchi. Iniezioni di liquidità, la chiamavano e le tirarono fuori dal nulla. Dal nulla".

BELLA CIAO

In questo monologo, probabilmente il più significativo dell'intera serie, è racchiuso l'intero messaggio di cui *La Casa di Carta* si fa portatrice. L'esclusivo perseguimento dei propri interessi personali non solo come stile di vita legittimo, ma addirittura auspicabile, per non cadere preda di un sistema economico corrotto e malvagio, che fa arricchire i potenti e affama la povera gente. Si spiegano in questo modo i continui riferimenti alla "Resistenza", e al dir poco scandaloso utilizzo del canto "Bella Ciao" – inno sacro della lotta partigiana – per celebrare i momenti di successo della banda. Invece di "rubare ai ricchi per dare ai poveri", i nuovi Robin Hood de *La Casa di Carta* sognano vacanze incantate in isole sperdute e montagne di soldi con cui poter trascorrere nel lusso il resto dei propri giorni. "Tu non vuoi scappare?" Le parole del professore risuonano allettanti alle orecchie dell'ispettrice: la fuga come consapevole ribellione all'ingiustizia, non codardia ma eroismo. Berlino, Tokyo e i loro compagni non sono ladri per la gente comune ma eroi, perché hanno compreso le regole del gioco e le sfruttano a loro favore. "Eravamo il Camerun che giocava scalzo contro il Brasile. Tutti tifavano per noi" commenta Tokyo al culmine dell'entusiasmo per il supporto che la loro impresa stava ricevendo dai cittadini. Peccato per gli ostaggi, che, sebbene risparmiati dalla politica non-violenta del professore, rimarranno comunque segnati a vita dal trauma di lunghi giorni di reclusione. Peccato per i poveri cittadini onesti, che ogni giorno seguono le regole del gioco, guadagnandosi il pane con il sudore della fronte. Per tutti loro non c'è redenzione.
In conclusione, *La Casa di Carta* è una serie geniale ma allo stesso tempo estremamente pericolosa. Geniale perché, nella sua critica al capitalismo, è stata capace di mettere in luce i meccanismi malati alla base del nostro sistema economico, di dare voce alla rabbia, l'indignazione, la frustrazione di più generazioni. Geniale dicevo, ma anche pericolosa perché, indirizzando tali sentimenti negativi contro l'autorità statale nel suo complesso, finisce per minare la fiducia collettiva nelle istituzioni e spazzare via l'impegno civico su cui le nostre democrazie si fondano.
Invece di incoraggiare la cooperazione comunitaria in un'ottica antiliberista, invece di seminare uno spirito propositivo e costruttivo tra le persone, *La Casa di Carta* fornisce un alibi al più bieco individualismo, finisce per alimentare quella stessa spinta egoistica e acquisitiva che è all'origine e al cuore del sistema contro cui il professore dice di lottare. A uno sguardo più attento insomma, lungi dall'abbattere il capitalismo e il neoliberismo, *La Casa di Carta* li rafforza entrambi: mentre tutti fuggono nella loro isola deserta, i sindacati si indeboliscono, i partiti muoiono, i diritti scompaiono.

Il Racconto dell'ancella

Quando la finzione critica la realtà. Le donne, il patriarcato, le violenze di genere negli schermi televisivi. Da un noto romanzo a una serie tv.

Lucia Mora

"Esiste più di un genere di libertà, diceva Zia Lydia. La libertà di e la libertà da. Nei tempi dell'anarchia, c'era la libertà di. Adesso vi viene data la libertà da. Non sottovalutatelo".

Zia Lydia è la governante delle Ancelle. Colei che le accoglie e le istruisce al "Centro di Rieducazione Rachele e Lia", per insegnare loro come comportarsi nelle famiglie cui saranno assegnate. Infatti, *Il Racconto dell'Ancella* – romanzo distopico di Margaret Atwood pubblicato nel 1985, reso ancor più celebre dalla recente e omonima serie televisiva – inizia con un colpo di Stato che dà origine a Gilead, un regime teocratico di matrice pseudo-cristiana su base vetero-testamentaria, dove il patriarcato regna sovrano. Da un giorno all'altro, le donne perdono tutto: i documenti per poter espatriare, il conto bancario, il posto di lavoro, l'indipendenza. Diventano Ancelle al servizio dei comandanti di Gilead, da cui prendono persino il nome. Per esempio, la protagonista non si chiama più June, ma Difred, ossia "di Fred", di proprietà del comandante Fred Waterford, letteralmente. June non ha più alcun potere su sé stessa, nemmeno sul proprio corpo, dal momento che il comandante (con la complicità della moglie) la violenta periodicamente. Ordinaria amministrazione a Gilead, poiché lo stupro non solo viene etichettato come un rito necessario alla riproduzione, ma viene anche giustificato dai versetti biblici con cui inizia il trentesimo capitolo della Genesi: si tratta dell'episodio in cui Rachele chiede a Giacobbe di unirsi con la serva Bila per via della propria sterilità. Come Bila, anche le Ancelle vengono considerate alla stregua di incubatrici la cui unica funzione è partorire figli e figlie che, dopo la nascita, non vedranno più.

LE ANCELLE

Le Ancelle come Difred indossano un copricapo bianco con due alette sui lati, perché non devono né guardare né essere guardate. Il bianco è il colore della purezza (sebbene qui il concetto di purezza venga pericolosamente confuso con quello di sottomissione), mentre il rosso, colore che tinge il lungo abito sottostante, rappresenta il sangue delle mestruazioni e, di conseguenza, la fertilità. Le donne che non hanno il "privilegio" di diventare corpi a disposizione dei comandanti e delle loro mogli perché sterili o perché colpevoli di crimini di varia natura (come l'essere ribelli o, semplicemente, intellettuali) vengono definite "Nondonne" e spedite nelle colonie, aree contaminate da inquinamento e da rifiuti radioattivi dove la massima aspettativa di vita sfiora appena i tre anni. Chi diserta e non obbedisce agli ordini viene giustiziato in pubblica piazza, come monito per i presenti.

Violazione del consenso, fanatismo religioso, dominio maschile, violenza fisica e psicologica.

NON SOLO DISTOPIA

Considerando i temi affrontati, è lecito pensare che la serie non sia pura e semplice finzione, né distopia. Quello di Atwood è un monito, una vera e propria critica a una contemporaneità intrisa di brutalità e di ingiustizie, soprattutto nei confronti delle donne. Senza andare troppo in là nel tempo e nello spazio,

i paralleli con la realtà si ravvisano in certe inchieste giornalistiche che dimostrano i rapporti che legano i movimenti pro-vita di stampo ultracattolico al neofascismo di Forza Nuova, alla Russia di Vladimir Putin fino alla Lega di Matteo Salvini. Ne sono un esempio le indagini svolte dall'associazione *Investigative Reporting Project Italy*, così come quelle condotte da *Report*. Non è quindi un mistero che troppo spesso la confessione religiosa irrompa in maniera illecita nella sfera politica. Pensiamo anche al Ddl Pillon: un disegno di legge che nell'agosto 2018 venne assegnato alla commissione Giustizia del Senato per introdurre modifiche in materia di diritto di famiglia, separazione e affido condiviso delle e dei minori ma che, di fatto, venne accolto a livello internazionale come minaccia di "una grave regressione che alimenterebbe la disuguaglianza di genere".

Queste parole appartengono a Dubravka Šimonović e Ivana Radačić, relatrici speciali delle Nazioni Unite sulla violenza e la discriminazione contro le donne, che scrissero una lettera allarmata al governo italiano. Infatti, tra le conseguenze più preoccupanti del Ddl ricordiamo in particolare gli ostacoli al divorzio (rendendo le procedure complesse e difficilmente sostenibili dal punto di vista economico) e la privatizzazione della violenza (costringendo la vittima a negoziare con il proprio aggressore). Il Ddl Pillon non è che uno dei tanti sintomi di un Paese malato di patriarcato, dove la donna – come l'Ancella – vede continuamente minacciati i propri diritti, persino sul proprio corpo. Sempre l'Italia rientra tra gli Stati richiamati dal *Consiglio d'Europa* a causa dell'eccessivo tasso di obiezione di coscienza all'interno delle strutture ospedaliere che impedisce la piena applicabilità della legge 194/1978 sul diritto all'aborto. Basti pensare al caso del *Molise*, regione che arriva al 96% di ginecologi obiettori e che può contare solo su Michele Mariano, medico di sessantanove anni e unico specialista non obiettore in Molise, motivo per cui ha dovuto posticipare il pensionamento. Sebbene la situazione non raggiunga ancora i livelli dell'Arkansas, Stato che punisce chi compie un'interruzione volontaria di gravidanza con il carcere fino a dieci anni e con 100.000 dollari di multa, non si può dire che il panorama italiano sia roseo e rassicurante. Specialmente se si considera che "l'accesso a cure legali, sicure e complete per l'aborto, comprese le cure post-aborto, è essenziale per il raggiungimento del più alto livello possibile di salute sessuale e riproduttiva", come sottolinea l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

> Dall'Argentina agli Stati Uniti, dal Regno Unito all'Irlanda fino all'Italia, centinaia e centinaia di donne hanno manifestato indossando il famigerato abito rosso col copricapo bianco; ogniqualvolta il potere adotta politiche di oppressione nei confronti delle donne, le strade si colorano di tinte scarlatte.

RESISTENZE

Ricapitolando. *Il Racconto dell'Ancella* è solamente una serie distopica, frutto di fervida immaginazione, o è piuttosto un chiaro ed esplicito avvertimento? Viste le cifre e le considerazioni prese in esame poc'anzi (che non riguardano, purtroppo, solo l'Italia), la bilancia pende con nettezza verso la seconda ipotesi. Non è certo un caso che la serie sia diventata un'ispirazione per chiunque intenda difendere i diritti umani: le Ancelle sono entrate a tal punto nell'immaginario del pubblico da farsi veicolo di messaggi di resistenza, un po' come accaduto con la celebre maschera di Dalí usata in *La casa de papel*. Dall'Argentina agli Stati Uniti, dal Regno Unito all'Irlanda fino all'Italia, centinaia e centinaia di donne hanno manifestato indossando il famigerato abito rosso col copricapo bianco; ogniqualvolta il potere adotta politiche di oppressione nei confronti delle donne, le strade si colorano di tinte scarlatte. Dunque, a questa serie va riconosciuto, tra i tanti, un enorme merito: non ha solo saputo (ri)accendere i riflettori su violenze e discriminazioni di genere, ma ha anche suscitato un senso di coesione e di appartenenza tra donne tanto forte da spingerle a unirsi, superando ogni apparente differenza, in nome di una ragione più grande. Una protesta silenziosa ma impattante, perché comunitaria e, soprattutto, nonviolenta.

Filofando

Oltre lo schermo: le serie televisive possono essere utile strumento divulgativo, formativo e didattico? Ne abbiamo parlato con Tommaso Ariemma, autore del libro "La filosofia spiegata con le serie tv".

Intervista a cura di Rosa Siciliano

Il libro è capitato tra le mani causalmente. Con un titolo accattivante, incuriosisce, interroga. Possono essere immaginate nuove metodologie didattiche e formative che tengano in considerazione la società ben oltre il 2.0 in cui viviamo?
Il digitale ha scompaginato le comunicazioni, ha allargato, facilitato e mutato le relazioni, ha persino ricostruito, in modo diverso, il ritmo lavoro-tempo-libero con l'introduzione dello *smart working*. I media, le televisioni, le serie tv (come abbiamo visto negli articoli delle pagine precedenti) vanno ben oltre l'occupazione di alcune ore quotidiane e influenzano il nostro immaginario e l'idea delle cose e del sapere.
Come nasce l'idea di una relazione tra la filosofia, il sapere astratto per antonomasia, e le serie tv, frutto anche di un mercato televisivo che muove tanti soldi?
Abbiamo conversato di questi argomenti e di queste nuove strade che si intravedono all'orizzonte anche didattico con il prof. Tommaso Ariemma.

Prof. Ariemma, lei è un filosofo, ricercatore e docente. Ha scritto un libro "insolito", *La filosofia spiegata con le serie tv*. Scardina criteri didattici e riduce divari generazionali. Come è nata l'idea di valorizzare i media per veicolare contenuti didattici?

Tutto è nato da una difficoltà: per qualche anno ho lasciato l'insegnamento all'università per dedicarmi all'insegnamento della filosofia nelle scuole superiori. Non riuscivo a trovare un modo davvero efficace per far appassionare gli studenti alla filosofia con i metodi tradizionali. Tuttavia, all'università avevo fatto ricerche nel campo dell'estetica filosofica proprio sulla struttura delle nuove serie tv. Gli studenti liceali erano dipendenti dalla visione delle serie di ultima generazione e allora qualcosa ha fatto click.
Così ho ideato una tecnica di insegnamento che fondesse storia e principi della filosofia con scene tratte dalle serie più apprezzate. I risultati sono stati ottimi e *La filosofia spiegata con le serie tv* racconta questa avventura, per me appassionante e sorprendente.

Quale ruolo, a suo avviso, occupano le serie tv nella costruzione dell'idea del mondo, della "cosa pubblica" e della stessa personalità nei giovani e negli adolescenti?
Oggi serie tv come *Black Mirror*, *The Crown*, *Dark*, *Il Trono di Spade*, *La Casa di Carta* e tante altre incarnano le narrazioni più potenti in circolazione: avvincenti e insieme complesse. Tutti noi, e in particolare gli adolescenti, "completiamo" la nostra percezione del mondo e delle relazioni con gli altri attraverso delle narrazioni. A volte sono un primo accesso a questioni legate ai grandi temi (potere, politica, tecnologia, vita, morte), più spesso sono un argomento di conversazione decisivo, un piano e un punto di incontro tra i giovani e le diverse generazioni tra loro. Qualche aneddoto simpatico: non sono mancati in questi anni paragoni tra il sottoscritto e il professore de *La Casa di Carta*, oppure l'interpretare la situazione politica attraverso i personaggi de *Il Trono di Spade*. Non lo fanno, ripeto, solo i giovanissimi, ma anche gli stessi politici: Giorgia Meloni in Italia o in Spagna il partito *Podemos*.

Certamente questa nuova moda filmografica di intrattenimento muove

anche una bella fetta dell'economia. Non c'è anche il rischio che, assecondando queste tendenze, diveniamo consumatori inconsapevoli e quindi anche un po' manipolati dalle aziende del settore?
Si tratta di un rischio reale, un rischio credo inevitabile con ogni tipo di merce. L'educazione alle serie tv serve allora anche a questo: a indicare le migliori serie in circolazione, ma anche a conoscere la loro specifica economia, per essere consapevoli di ogni aspetto della realtà seriale. Quest'anno ho tenuto, per esempio, un seminario in un liceo sulla profilazione dell'utente su piattaforme come Netflix. Si tratta di una trasformazione importante che non investe solo le serie tv e che va analizzata.

C'è differenza nell'uso dei social media e nel "consumo" di serie tv tra giovani e adulti?
Certamente. Basta guardare quanti giovani usano Facebook (pochissimi). Da questo punto di vista l'educazione alle serie tv permette ai ragazzi di avvicinarsi a serie che ignorerebbero, restando imprigionati nel target di alcune di esse pensate per adolescenti come *Elite* o *Euphoria*. Il superamento del target vale anche per gli adulti: davvero oggi la visione delle serie permette di attraversare i diversi mondi delle generazioni.

Lanciarsi nell'agorà mediatica, non sempre e non tutti provvisti della necessaria consapevolezza e di sufficienti *anticorpi*, è sempre costruttivo? Comporta rischi e, se sì, quali?
Sempre più spesso si prende parte a un social network senza una vera consapevolezza dei rischi, valutando solo i vantaggi legati alla possibilità di connettersi con altre persone. Si diventa in qualche modo, e in una certa misura, "famosi" o più "visibili", senza considerare che più si è visibili, più si è esposti e quindi fragili. Inoltre, ogni frase, ogni commento corrispondono a una pubblicazione vera e propria, con tutti i rischi, anche legali, legati a potenziali atti di diffamazione e di cyberbullismo.

Veniamo al suo libro e nello specifico alla filosofia. Ci può fare qualche esempio di serie che aprano domande di senso e dialoghi sul senso della vita e del tempo?
Ne *La filosofia spiegata con le serie tv*, analizzando un episodio di una delle serie tv più iconiche degli ultimi anni, *Black Mirror*, dedicata interamente ai pericoli legati alle nuove tecnologie. Parlo proprio di uno dei rischi dello stare sui social: l'essere costantemente giudicati. "L'inferno sono i like": così provo ad attualizzare una celebre frase di Sartre "L'inferno sono gli altri".

Cos'è la *popfilosofia*?
Mi verrebbe da rispondere con una battuta: la filosofia meno capita di tutte. Si tratta, nello specifico, di una filosofia che si misura con i fenomeni della cultura di massa, con una particolare cura dello stile di scrittura, pensato anch'esso come un elemento filosofico decisivo, capace di raggiungere un pubblico più vasto. Una caratteristica della popfilosofia è allora quella di voler superare il gergo dell'accademismo, che ha allontanato, negli anni, la filosofia dalle questioni più vitali.

SCAFFALI

Fernando Muraca, Le immagini al potere. L'uomo nell'era dell'intrattenimento globale, Città Nuova, 2021
L'ignoranza è forza. Così recita il primo slogan del Socing, la dottrina politico sociale teorizzata da George Orwell in *1984*. La domanda sorge spontanea: quanto è distante quella società formulata dallo scrittore britannico ben oltre mezzo secolo fa? Sicuramente George Orwell non aveva la sfera di cristallo, ma lo stato attuale delle cose lascia presagire quanto egli sia stato lungimirante.
E proprio Fernando Muraca nel suo ultimo libro "Le immagini al potere. L'uomo nell'era dell'intrattenimento globale", edito da Città Nuova, offre una lucida disamina sul ruolo delle immagini nel nostro tempo. L'essere umano si districa in un coacervo di proiezioni visuali, le quali orientano in maniera inconsapevole le sue scelte. L'autore, inoltre, riflette su quello da lui stesso definito *digital literacy divide*, ovvero il divario tra coloro i quali possiedono i mezzi per comprendere e impiegare le nuove tecnologie, sovente appannaggio di una ristretta élite, e tra chi risulta privo di queste competenze.
In questo contesto un ruolo fondamentale è giocato, secondo Fernando Muraca, dall'istruzione, la quale ha il dovere di fornire alle sue studentesse e ai suoi studenti gli strumenti per esercitare il libero pensiero e scegliere quale donna e quale uomo essere nel futuro.
In conclusione, le immagini, nonché le piattaforme informatiche, devono essere un ausilio per la costruzione di un "altro mondo possibile", che adesso si sta rivelando strettamente necessario.
Ilaria Dell'Olio

Italiani per Hale

Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

L'obiezione di coscienza di Daniel Hale.

Da ora in poi mi vorrei occupare di Daniel Hale, l'ex analista Usa che ha svelato i danni collaterali dei droni. Daniel è figlio di un battista della Virginia, raccoglieva i bersagli dei droni sulla base di sofisticate procedure. La sua è stata un'obiezione di coscienza professionale: il rifiuto di continuare a fare il killer per il governo americano.

Daniel Hale racconta di essere rimasto disgustato dal cosiddetto "porno di guerra": riunioni segrete dei militari che rivedono in gruppo le macabre scene delle uccisioni. Ha voluto far conoscere al mondo la verità: la maggior parte delle vittime dei droni è innocente. Ha passato tutta la documentazione ai giornalisti, così ha perso la libertà. È stato condannato per aver rivelato informazioni segrete sulle operazioni anti terrorismo durante l'amministrazione Obama.

Hale ha detto: "Non ho vissuto un giorno senza rimorso". È come il pilota di Hiroshima che per il rimorso divenne pacifista dopo aver partecipato alla missione di volo e chiese perdono ai giapponesi. Ma il pilota di Hiroshima non andò in carcere, Daniel Hale sì. Sono rimasto scosso da questa storia e ho firmato su *Pinkcode* la petizione per liberarlo: *https://www.codepink.org/danielhale.*

È ora di avviare la Campagna "Italiani per Hale" (*https://www.peacelink.it/peacelink/italianiperhale*), parallela a "Italiani per Assange". Probabilmente in questa scelta personale ha contato molto il disgusto per lß'ultimo strike americano prima di lasciare l'Afghanistan, fatto con i droni e definito "un successo" da Biden e dalle tv. Il Pentagono aveva annunciato di avere colpito il 29 agosto una macchina "dello Stato islamico" che aveva "attentatori suicidi" a bordo e che stava per attaccare di nuovo l'aeroporto internazionale di Kabul. In seguito è emersa un'altra verità: lo strike dei droni Usa ha ucciso dieci civili e tra loro sette bambini. Il Pentagono è stato smentito dal *New York Times* che ha dimostrato con un video che gli americani hanno scambiato un civile afghano che caricava taniche di acqua per la famiglia sulla sua macchina per un terrorista che caricava esplosivo. Quel civile afghano era un operatore umanitario che stava portando taniche di acqua nell'ambito di un programma di assistenza umanitaria. Al volante della vettura ritenuta sospetta, e poi colpita dal drone americano, c'era Zemari Ahmadi, della *Nutrition and Education International*, con sede in California.

Daniel Hale ha rivelato una grande quantità di casi come questo. Ho telefonato ad Alex Zanotelli per chiedergli un sostegno. "Assolutamente sì, è un eroe del nostro tempo – mi ha detto – ed è in carcere per aver detto la verità". Infatti paga il suo rimorso di coscienza, la sua obiezione, con il carcere. Ma soffre la solitudine per la nostra indifferenza, fatta di poca informazione, grande superficialità e notevole assuefazione. Mi ha fatto molto male non vedere Daniel Hale dalle pagine social di tanti pacifisti. Oggi che abbiamo i mezzi per condividere è come se si fosse spezzato qualcosa dentro di noi. Qualcosa di prezioso che un tempo ci manteneva uniti, solidali e attivi, curiosi di scoprire e di denunciare le ingiustizie. Così mi sono messo in gioco.

Hale ha invocato, per il suo gesto di violazione del segreto militare, il dovere morale che spinse il suo antenato Nathan Hale a rivelare i segreti militari degli occupanti inglesi ai patrioti americani durante la Guerra di indipendenza del 1776. Ma Nathan Hale è diventato un eroe della patria per gli Stati Uniti, mentre Daniel Hale oggi è, agli occhi delle giustizia americana, un criminale. Non lasciamo solo questo eroe solitario del nostro tempo.

Se volete seguire le attività di "Italiani per Hale" il link è *www.sociale.network/tags/italianiperhale.*

Per chi è su Facebook basta cercare "Italiani per Hale" (*www.facebook.com/groups/italianiperhale*).

Peacelink
telematica per la pace

Maria di Magdala

Anna Maffei
Pastora battista

Tra i pilatri tematici di Mosaico di pace, sin dai primi numeri, vi è anche l'attenzione alle donne. E, prime tra tutte, alle donne del Vangelo. Abbiamo chiesto a una pastora tra le storiche collaboratrici della rivista di parlarci di una di queste figure.

Nella mia personale lettura dei testi biblici mi è sempre stato chiaro che su Maria Maddalena si è fatta sempre confusione attribuendo a lei delle caratteristiche che sono estranee al dato biblico.
Di lei si parla in tutti e quattro i Vangeli e se ne parla soltanto quando si nominano le donne presenti alla croce di Cristo, al suo seppellimento e al ritrovamento della tomba vuota. E la si nomina sempre per prima. Per il resto di lei non si parla più se non in Luca 8, 1-3, un prezioso frammento di informazione in cui l'evangelista dice: "*In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore di Erode; Susanna e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni*".
Il testo dell'evangelista Marco, che nomina le donne alla croce, dice al capitolo 15,40-41: "*Vi erano pure delle donne che guardavano da lontano. Tra di loro vi erano anche Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Iose, e Salome, che lo seguivano e lo servivano da quando egli era in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme*".
Dunque, Maria Maddalena seguiva e serviva Gesù insieme ad altre donne da quando Egli era in Galilea, e da Luca sappiamo che Maria era stata liberata da "sette demoni".
Della sua vita prima del discepolato non sappiamo altro.
Queste sembrano piccole notizie al margine del grande racconto e invece sono informazioni importanti perché attestano che Gesù aveva una compagnia itinerante con sé da quando era in Galilea, formata da uomini e donne, cosa insolita o forse unica al tempo, e anche imbarazzante (è per questo che questa notizia ci arriva quasi per inciso?).
I due verbi che hanno da sempre individuato il discepolato cristiano, cioè il *seguire* e *servire* Gesù, erano appannaggio di donne come di uomini.

MAGDALA

Maddalena non era il cognome di Maria ma definiva la sua provenienza. È un caso, anche questo molto raro nel Nuovo Testamento, in cui una donna viene chiamata non con il nome del marito o del padre, ma con riferimento alla sua provenienza geografica. Lei veniva da Magdala, la località dove si diresse Gesù in barca con i suoi discepoli dopo la moltiplicazione di pani e pesci. Fu il posto dove scribi e farisei chiesero un segno dal cielo per metterlo alla prova. Magdala non era lontana da Tiberiade, sul lago. Secondo lo storico Giuseppe Flavio era una città popolosa (circa 40.000 abitanti) e aveva anche un nome greco Tarichea. Era cosmopolita e prospera, famosa per la sua numerosa flotta di pescherecci, il suo pesce secco e i suoi tintori. Era una città che nei decenni precedenti aveva anche sofferto massacri e deportazioni per essersi ribellata a Roma più volte. Non sappiamo se Maria era stata testimone di eventi come quelli ma non lo possiamo escludere. Gesù aveva visitato quel territorio e, forse in una di quelle occasioni, aveva conosciuto e guarito Maria. Di come potesse vivere una donna "invasa da sette demoni", possiamo averne un'idea dalla narrazione dell'indemoniato di Gerasa (in Marco 5) . Doveva essere stata ammalata di schizofrenia (il numero di demoni forse aveva a che fare con episodi di multiple dissociazioni) o di grave epilessia. Pensiamo al suo

abbandono, la sua solitudine, all'ostracismo della comunità, all'ostilità della famiglia. Nulla si racconta della sua guarigione ma è molto plausibile che Maria, sola al mondo, abbia scelto di seguire Gesù subito dopo perchè non aveva dove andare.
Ma nella storia della tradizione Maria ha avuto un'altra rappresentazione, non l'ex malata di mente ma la donna discinta e di pessima reputazione, una peccatrice penitente.
La tradizione ha infatti messo in relazione con lei altri due testi, quello di Luca 7 in cui si parla dell'unzione dei piedi di Gesù da parte di una donna di cui si tace il nome. Questa donna è definita "peccatrice" dall'ospite di Gesù, Simone, che si indigna per il fatto che Gesù si faccia toccare da lei.

Un'unzione molto simile è raccontata anche da Marco, Matteo e Giovanni, ambientata non in Galilea ma a Betania, a pochi chilometri da Gerusalemme. Nei primi due casi la donna non ha nome mentre il Vangelo di Giovanni dice che era Maria, sorella di Marta e Lazzaro e che i tre abitavano appunto a Betania. Quindi Maria di Betania, non Maria di Magdala.

IMMAGINI

Insomma, la tradizione della Chiesa occidentale intreccia le tre storie e identifica Maria Maddalena con Maria di Betania e con la donna peccatrice di Luca 7.
Questa immagine di Maria come donna perduta e poi penitente si è tramandata attraverso la tradizione e l'arte.
Nel Medioevo in particolare Santa Maria Maddalena, era tenuta in grande stima. Mentre Maria, madre di Gesù, si allontanava dalle donne ordinarie perché casta e "concepita senza peccato", Maria Maddalena si prestava ad essere un modello per le donne spesso pensate come seduttrici. La Maddalena con il suo presunto passato peccaminoso poteva essere additata come esempio di donna bella e pericolosa, ma poi penitente, premiata da Gesù per la sua fedeltà, e divenuta in seguito, secondo qualche raffigurazione, perfino eremita. I sette demoni di cui si parla nel testo di Luca 8 divennero, a partire dall'insegnamento di Gregorio Magno (VI secolo), i sette peccati capitali.
Per questo Maria è spesso dipinta nuda o seminuda con lunghi capelli, che la coprono solo in parte. Maria serviva allo stereotipo delle donne belle, pericolose e sessualmente attraenti affermando che anche per loro c'era la possibilità del pentimento e della salvezza.

Maria di Magdala, Martens de Vos il vecchio
(Anversa 1532- 1603)

RISORTO

Non vado oltre. Ci concentriamo brevemente sul testo del Vangelo di Giovanni dove Maria ha vari primati: quello di essere stata la prima persona a trovare vuota la tomba di Gesù, la prima a incontrare il Risorto e la prima inviata ad annunciare la risurrezione di Gesù. **Lei apostola degli apostoli, come la valorizza la tradizione orientale.**
Il Vangelo di Giovanni ci racconta che una domenica mattina presto, dopo due giorni e due notti passati nella veglia e nel pianto, avendo ancora davanti a sé lo strazio della morte in croce di Gesù, Maria Maddalena decide di andare al sepolcro. Vuole stare ancora un pochino vicino a lui.
Arrivando al sepolcro Maria lo trovò aperto e vuoto. Pensò che qualcuno avesse profanato la tomba. L'ennesimo, estremo disprezzo. La sua angoscia crebbe ancora di più. Ora non aveva neppure più un luogo dove cercarlo. Le avevano tolto tutto. Pianse.
Ecco cosa avvenne invece: "*Maria se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?» Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù.* [15]*Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!»". (Giovanni 20, 11-16).*
Gesù risorto è davanti a Maria ma i suoi occhi annebbiati dalle lacrime non lo riconoscono. Ma quando Gesù le si rivolge per nome, ecco che il cuore le sobbalza nel petto. La voce di Gesù che la chiama per nome è il legame ritrovato che nessuno avrebbe mai più potuto spezzare. Era la voce del Cristo vivente. E la chiamava! Maria!
Il primo miracolo di Pasqua è sentire il Signore vivente scandire il nome di Maria. La voce di Gesù che dice a lei e attraverso di lei a tutti: "Non mi trattenete. Salgo al Padre mio e Padre vostro".
Sono vivo per sempre per non lasciarvi mai più!

Racconterai a tuo figlio

Laura Caffagnini

Le parole della fede nel succedersi delle generazioni: dialoghi interreligiosi e voci a confronto nel convegno del Sae.

Dopo un anno di sosta dovuta alle limitazioni della pandemia, la sessione di formazione ecumenica del Segretariato attività ecumeniche (Sae) ha ripreso il suo corso dal 26 al 31 luglio al Monastero di Camaldoli, luogo evocativo nella storia dell'associazione interconfessionale per l'ecumenismo e il dialogo a partire dal dialogo ebraico-cristiano. Anche nel 2021 il Monastero è stato una culla ideale per questa 57ª edizione svolta nel centenario della nascita della fondatrice del Sae, Maria Vingiani.

Il tema – "Racconterai a tuo figlio" (Es 13,8) Le parole della fede nel succedersi delle generazioni. Una ricerca ecumenica – ha intercettato un'urgenza comune alle famiglie cristiane e alle Chiese contemporanee: come parlare della fede e di Dio nella società post-moderna. È noto che, nonostante il bisogno di spiritualità sia tornato prepotentemente dopo la caduta delle ideologie e la vittoria del consumismo, l'adesione a un'istituzione ecclesiastica e ai suoi principi sia problematica per le giovani generazioni e non solo. Escluse le nuove Chiese del Sud del mondo, il panorama delle Chiese storiche vede luoghi di culto semi deserti, partecipazione rarefatta, difficoltà ad accogliere proposte che non sanno rispondere alle domande di senso contemporanee. Un tema, quindi, quello svolto a Camaldoli, di estrema attualità che tocca la sopravvivenza stessa del cristianesimo.

© Laura Caffagnini

Cosa raccontare oggi a figli e figlie? Qual è la traversata del mar Rosso verso la libertà? Quale nuova terra mostrare? Dalla sessione, dove il tema è stato affrontato attraverso relazioni, interviste, laboratori, liturgie, proviamo a estrarre alcune suggestioni che possono accompagnarci in questo tempo.

GLI INTERVENTI

Diversi interventi hanno sottolineato la centralità del racconto. Le parole della fede da trasmettere non partono dal catechismo, ma da una narrazione, così come i nostri padri e madri nella fede appartenenti al popolo ebraico hanno trasmesso a figli e figlie *mi dor le-dor*: di generazione in generazione. **Enzo Biemmi**, di professione catecheta, non ha mai dimenticato le storie di Giuseppe e dei suoi fratelli che gli hanno instillato la fiducia nella vita e in una *Mano provvidente*. Non rinnega dogmi, riti, simboli ma li considera elementi derivanti dal cuore che vitalizza tutto il corpo: il racconto su Gesù e i suoi seguaci.

Raccontare la fede può presentare il rischio di atteggiamenti di superiorità. Invece si racconta la fede come dono, ha suggerito il monaco **Matteo Ferrari** che ha presieduto l'Eucaristia cattolica: "gratuitamente, senza equipaggiamento, con la consapevolezza di poter offrire solamente ciò che abbiamo ricevuto. E nell'Eucaristia troviamo proprio il magistero della trasmissione della fede: qui, alla mensa del Signore, tutto riceviamo gratuitamente, per fare della nostra vita un dono a immagine di colui che ci ha amato fino alla fine".

Le differenze di età tra generazioni, è emerso, non comportano un minor peso o una minore capacità testimoniale dei più giovani. La trasmissione delle parole della fede non è solo unidirezionale (dagli adulti ai minori), ma è un movimento di andata e ritorno in una comunità "tutta profetica", ha affermato la teologa pentecostale **Maria Paola Rimoldi** commentando la profezia di Gioele. "La comunità cristiana è anche una comunità di profeti dove le voci si rispettano, non si impongono, si compongono e si sottopongono al reciproco discernimento in vista della edificazione della crescita di tutto il corpo di Cristo. Con la venuta dello Spirito, giovani e vecchi non sono posti su un piano verticale, ma su un piano di contiguità e di collaborazione. Tutti sono chiamati contemporaneamente e si muovono insieme su uno spazio orizzontale di rispetto, ammirazione e compartecipazione paritaria in cui ciascuno arricchisce l'altro con il frutto del suo dono".

Sono parole importanti per una Chiesa, quella cattolica, nella quale il clero ancora fatica a riconoscere a laiche e laici i carismi che derivano loro dal battesimo e a includerli nell'elaborazione degli orientamenti pastorali e nei processi decisionali. Una parola chiave come sinodalità, cara a papa Francesco, ancora difficilmente viene praticata nella prassi ecclesiale ordinaria.

Un'altra difficoltà nella vita ecclesiale, messa in luce dalla presidente del Coordinamento teologhe italiane, **Lucia Vantini**, è l'incapacità di accompagnare le vite ferite, "forse a causa di veleni che infettano credenti e non credenti e provocano resistenze al Regno assimilate anche attraverso la cultura religiosa". La teologa ha rammentato "le tante scene di vita in cui il mondo religioso diventa ostacolo alla fioritura delle storie, rivelando di aver assimilato i veleni dell'indifferenza e della convenienza da cui invece si sente e si dichiara immune, e che purtroppo contribuisce a instillare e a diffondere nelle comunità". Per le comunità cristiane si tratta di "avvertire la responsabilità di accompagnare le storie ferite verso un altro destino da quello che il mondo prevede", ma per fare questo occorre pregare, "chiedere aiuto in uno sbilanciamento che dà credito alle vite ferite". In questo modo la comunità cristiana può diventare davvero inclusiva.

Cettina Militello ha messo in luce lo snodo che abbiamo di fronte: "da una parte l'appello alla riforma, dall'altra l'ossessiva fedeltà a forme e figure vuote di comunità cristiana". In questo momento di crisi che attraversa le Chiese e l'umanità occorre "discernere il kairos del presente e cogliere la crisi come opportunità, come appello a un cambio di rotta.

Una cosa da mettere in atto sinodalmente, ossia riconoscendoci tutti in cammino e perciò precari alla pari, tutti segnati dalla autorevolezza che ci viene dall'essere partecipi della morte e risurrezione del Signore". Parlando degli spazi e dei tempi della ricezione e trasmissione, Militello ha evidenziato spazi inadeguati e tempi disorganici. "Tutto gioca alla gerarchizzazione. Anche il prete più illuminato presiede dimenticando che, teologicamente parlando, rappresenta la comunità ecclesiale. C'è una circolarità da riprendere". La teologa ritiene che "siamo stati incapaci di tesaurizzare il passaggio dal catechismo mandato a memoria alla fatica di elaborare la fede". Di qui l'invito a scoprire spazi e tempi nuovi, a ritornare alla "Chiesa casa per casa", alla "Chiesa nelle case". "Non trovo altro punto di ripartenza se non quello di una visione minimalista della comunità e dei suoi spazi per poi stabilire una rete di connessione che, nel segno della fraternità e della sororità reculturate, ci riporti alla gioia del compartire la medesima lode e fede".

Infine, Militello ritiene necessaria "un'assunzione della nostra sensorialità e dunque del nostro corpo come cifra dell'essere al mondo. Noi non possiamo vivere e trasmettere spazio-temporalmente la fede né riceverla se rinunciamo al profumo, alla vista, al gusto, all'udito, al tatto. Perché la teologia, come la vita, parte dalla interezza del tesaurizzare i nostri sensi, tutti e cinque".

SCAFFALI

Paolo Naso, Martin Luther King, Una storia americana, ed. Gius. Laterza & Figli, 2021

Il libro offre interessanti spunti di riflessione non solo sulla figura, da tutti conosciuta, di Martin Luther King, ucciso a Memphis il 4 aprile 1968, ma sull'intreccio con la storia americana. Paolo Naso, docente di Scienza politica alla Sapienza Università di Roma e direttore per la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia di *Mediterranean Hope*, conclude il suo lavoro di circa 200 pagine, con una interessante cronologia che collega la vita del Pastore King e alcuni avvenimenti negli Stati Uniti. Oltre ai numerosi testi riportati, è interessante l'ultimo capitolo, dal titolo significativo: *"L'epilogo. Come Mosè sul monte Nebo".*

Renato Sacco

Militi ignoti

Renato Sacco

Parliamo del 4 novembre, senza retorica e senza bugie. Ricordando ciò che è stato e guardando all'oggi.

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per parlare di guerra, non di pace! Dovremmo ricordare la follia, la crudeltà, la tragedia della guerra. Gli orrori, i massacri, la distruzione, i morti vittime di una *'inutile strage'*.

Il 4 novembre non si celebra una vittoria ma la fine di una carneficina.

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per dire che le migliaia e migliaia di persone uccise non erano "eroi", ma "poveri cristi" mandati a morire, contro la loro volontà, come carne da macello. Se non balzavano fuori dalla trincea al grido di *"Avanti Savoia"*, venivano fucilati anche sul posto.

Il 4 novembre dovremmo non strumentalizzare il "milite ignoto" per giustificare la guerra, ripudiata dalla Costituzione! E purtroppo lo stiamo vedendo in questi giorni. Dovremmo ricordare invece che l'opposizione popolare alla guerra fu molto ampia, anche nell'esercito. Su 5 milioni e 500 mila mobilitati per la Prima guerra mondiale, 870.000 furono denunciati per insubordinazione. Oltre il 15%. Cadorna aveva ordinato rappresaglie e fucilazioni immediate. Ma in Italia quante vie o piazze ancora oggi sono dedicate proprio a Luigi Cadorna! A quando la cancellazione di queste vergognose intitolazioni?

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per chiamare le guerre con il loro nome: crimine, strage. E chiamare con il nome giusto i responsabili: criminali e stragisti. E non cambiare le carte in tavola parlando di missioni di pace, di guerre umanitarie, di bombe intelligenti...

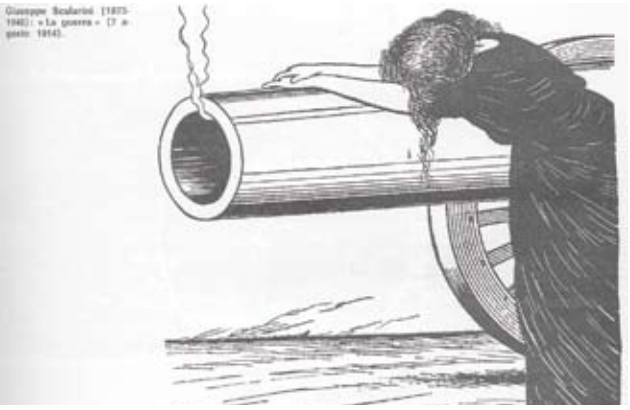
Non si può unire la parola intelligenza con la parola bomba. Sono incompatibili. Sarebbe come dire uno "stupro bello".

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per il Ministro della Difesa per interrogarsi sulla violazione dell'art. 11 della Costituzione con i grandi progetti folli e costosi come quello degli F- 35, che di Difesa non hanno nulla. O la scelta di investire 168 milioni per armare i droni, finora usati come ricognitori, per renderli adatti a bombardare, e quindi a uccidere, a migliaia di chilometri di distanza. È cinico e immorale ricordare i 650.000 morti della Prima guerra mondiale, investendo miliardi per fare la guerra oggi. E a settembre Ursula Von del Leyen, Presidente della Commissione UE, ha addirittura parlato di un azzeramento dell'IVA sulle armi. Un grande favore alla potente lobby delle armi! Un insulto a tutte le vittime di tutte le guerre!!!

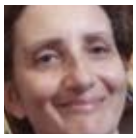
Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per tutti i sacerdoti, che spesso si trovano a guidare preghiere, commemorazioni e benedizioni, per non assecondare e benedire la guerra, rendendola giusta e, a volte, anche santa. Un'occasione per dare voce non solo al Vangelo ma anche a tutto il magistero della chiesa che ha sempre condannato la guerra da Benedetto XV, 1 agosto 1917 "inutile strage", a Paolo VI all'ONU, 4 ottobre 1965 "Mai più la guerra", a Giovanni Paolo II "la guerra è avventura senza ritorno", fino agli innumerevoli interventi di papa Francesco. E invece assistiamo ancora – non solo da parte dei cappellani militari, presenza imbarazzante e discutibile all'interno del sistema militare – ma anche in tante situazioni "normali", preghiere e benedizioni che avallano una cultura militare e di guerra. Soprattutto nelle celebrazioni retoriche del 4 novembre, magari pregando perché Dio "*renda forti le nostre armi*".

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione anche per non suonare o cantare *La leggenda del Piave*, composta nel 1918 con lo scopo di ridare morale alle truppe e per far dimenticare le atrocità della guerra.

Il 4 novembre dovrebbe essere l'occasione per ricordare che il nome del "milite ignoto" è... ignoto. Ma i nomi dei responsabili della strage sono noti. I nomi di ieri e i nomi di oggi.



Teologia delle donne



Intervista a cura di Giusy D'Urso

Un breve dialogo con la neoeletta presidente del "Coordinamento delle Teologhe Italiane" Lucia Vantini. Per avvicinarci alla teologia al femminile.

Lucia Vantini, vorresti brevemente presentarti ai lettori e alle lettrici di *Mosaico di pace* e spiegare quali siano i tuoi progetti per il Coordinamento?
Da giugno sono stata eletta presidente del CTI, a cui appartengo già da diversi anni e nel quale ho già maturato esperienze significative come consigliera e come vicepresidente. È un contesto molto vivace dal punto di vista teologico, per quanto riguarda la ricerca delle donne e il confronto ecumenico: i miei progetti sono dunque fortemente legati a ciò che ho ricevuto. Se dovessi esplicitare le mie priorità direi che riguardano la cura dei legami tra teologhe, l'ascolto delle voci teologiche del presente, un confronto libero con il mondo maschile e il desiderio di esprimere una parola autorevole nello spazio pubblico.

Sei esperta in questioni di genere: a tuo giudizio quanto in teologia sono penetrate tali problematiche riorientandone la visione verso modi di essere meno patriarcali?
La teologia vive di una memoria ferita, perché quasi sempre raccontata solo nella sua versione al maschile. Si lascia l'impressione che nella storia del cristianesimo non ci siano riflessioni, parole, esperienze femminili. Certamente il mondo teologico si è fatto più attento e più sensibile, anche se le resistenze patriarcali ci sono, più o meno confessate: si riconoscono in ogni gesto simbolico o pratico che non riconosce, immiserisce o addirittura demonizza i frutti della teologia delle donne.

Ti senti più teologa o più filosofa?
Non saprei rispondere in modo deciso, perché il mio modo di affrontare temi e questioni risente di entrambe le discipline. La filosofia della differenza sessuale è un pensiero complesso e a mio avviso spesso frainteso in termini essenzialisti. A me ha insegnato ad affinare lo sguardo per riconoscere come la nostra parzialità sessuata possa diventare una sorgente di senso differente rispetto a quella che è divenuta storicamente dominante. Per come la vedo, la teologia di genere non vi si contrappone affatto, ma è anzi molto utile per liberare quella sorgente vitale da significati rigidi decisi altrove.

Come Coordinamento vi siete esposte per il DDL Zan appoggiando l'appello delle organizzazioni di base LGBT cattoliche. Cosa vi ha spinto a tale posizione?
Prima di dire che cosa ci ha spinto, farei due precisazioni. Il CTI non ha preso una posizione collettiva sul tema: le parole che abbiamo scritto vengono da un confronto interno al Consiglio di Presidenza e sono appunto firmate dal solo Consiglio. Inoltre, la nostra lettera è più complessa di come sembra, e qualche volta è stata letta un po' frettolosamente. Vi si trova certamente una posizione netta e chiara contro "le cattiverie, le chiusure, gli insulti che feriscono le sorelle e i fratelli omosessuali o che affrontano difficili e delicati percorsi psicologici e sanitari per sintonizzarsi con sé stessi e con la loro esperienza intima". In questo senso lo sbilanciamento è chiaro. Ciò che ci ha spinto è stato il desiderio di far sapere da che parte stiamo e di generare un confronto anzitutto tra noi e nello spazio pubblico. Nelle nostre parole, però, si trova anche un invito a un confronto serio e profondo in chiave antropologica, perché su questi temi c'è bisogno di sguardi profondi e non semplicemente di un sì. Gli aut-aut spesso costringono a restare in superficie.

Il linguaggio del corpo

L'importanza del corpo nella gestione dei conflitti intrapersonali.

Pio Castagna
Formatore

Ognuno, prima di relazionarsi con gli altri, vive un modo di vedere molto intenso e vivo. Quando si parla di conflitti intrapersonali, ci si riferisce a una situazione di tensione generata dentro di sé. Per esempio, ci si può trovare a dover fare una scelta tra due scopi positivi e attraenti e sorge il dubbio su quale scegliere, poiché l'uno presuppone la rinuncia dell'altro a cui pure si anela. La relativa soluzione a un conflitto del genere, oltre che provenire dall'esperienza diretta, può essere affidata anche a un'esercitazione che non risolve il problema della scelta quanto quella di migliorare la condizione psico-fisica del soggetto in questione. Come? Di solito, quando si è presi da una situazione del genere, il respiro può diventare corto, il battito del cuore può divenire più serrato, di fatto il corpo ci sta rilevando di essere in una situazione di stress, in considerazione anche del tempo a disposizione spesso limitato. Decidere proprio in questi momenti sulla scelta tra opzioni entrambe appaganti non è la cosa più opportuna.
In questo caso si suggerisce di: 1) interrompere qualsiasi attività che si sta svolgendo per qualche momento; 2) effettuare respiri lunghi e profondi; non importa l'intensità degli stessi, quanto la loro completezza in modo da coinvolgere il diaframma in questo gioco inspirazione/espirazione, spesso assente nella nostra normale respirazione. È il respiro quasi solo toracico che può dare la misura del nostro disagio. Il beneficio di un respiro completo è soprattutto al cervello, perché una sua migliore ossigenazione comporterà anche più fluidità di idee che comporta una migliore possibilità di scelta.
In altre circostanze i conflitti intrapersonali, pur implicando una sofferenza interiore, includono anche i rapporti con gli altri.
Quante volte in un gruppo una persona tra due scelte possibili, si trova a dire "per me va tutto bene, decidete voi...": si ha il desiderio che sia qualcun altro a decidere, in modo da far risolvere ad altri il proprio dilemma, celando così, spesso, un conflitto interiore ben mascherato. È proprio per non inficiare quell'immagine di sé, pacifica e disponibile, che la persona in questione può soffocare le sue emozioni o comportarsi così per una bassa autostima. In entrambi i casi, al fine di tutelare il proprio benessere, mortificato dal relegare agli altri decisioni che anche gli competono, è opportuno considerare il ciclo delle emozioni.
Una volta chiaro questo quadro sarà più comprensibile l'esercitazione che vi proporrò.
L'emozione è causata da un evento per cui la persona prova sensazioni, pensieri, azioni e risponde a questo stimolo con una secrezione ormonale che attiva nel corpo una carica energetica che noi chiamiamo "emozione". Questa produce una tensione fisica e psicologica crescente che cerca di liberarsi con risate, azioni vigorose, lacrime che diminuiscono la tensione ed eliminano gli ormoni dello stress. Così il corpo può cominciare a rilassarsi e l'energia scorre liberamente, la salute organica è preservata, l'emozione si smorza e la persona è pronta per accoglierne un'altra. Ciò avviene in una situazione normale, ma per esempio in presenza di bassa autostima le cose si possono un po' complicare. Che cosa fare? Ecco un esercizio *ad hoc*, denominato "Pippo e Super-Pippo": ci si mette in piedi e nella posizione A, quella di Pippo, si pensa a tutte le situazioni vissute con bassa autostima, proprio come il personaggio Pippo e si fa un elenco. Poi si ruota di 90 gradi nella posizione B, quella di Super-Pippo, assumendone la postura e si pensa a tutte le situazioni vissute con brio e coraggio. Alla fine si fa mente locale sui fattori facilitanti l'essere Super-Pippo e, come compito finale, ci si impegna a riportarli nella condizione di quando si è Pippo.
Un semplice esercizio per suffragare uno dei primi principi della nonviolenza, e cioè quello di non nuocere a sé stessi, per essere di maggior supporto agli altri.

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La preghiera al tempo di covid

Francesco Comina

La goccia che fa traboccare il vaso: alcuni noti biblisti, teologici e filosofi italiani si chiedono: dov'è Dio nella grande prova?

Papa Francesco si è inesorabilmente appellato alla preghiera in questo tempo oscuro, dominato dalla paura e dallo spettro della morte. Una morte che sembra sempre in agguato, invisibile, impercettibile, inconoscibile. Una morte drammatica, sola, abbandonata, senza nemmeno la carezza di un familiare a dare l'ultimo saluto a chi non ce la fa.

Una preghiera, quella di Francesco, che non ha nulla della scaramanzia. Non si chiede a un Dio metafisico di intervenire con il braccio potente del demiurgo per debellare il virus mortale. Come ricorda il teologo Carlo Molari: "Non credo nel Dio che cambia atteggiamento per la preghiera degli uomini. Come se noi pregando sollecitassimo Dio a fare qualcosa di nuovo. È una pretesa insensata, un modello antropomorfico. La preghiera ha un grande valore perché mette in moto in noi dinamiche di novità e di cambiamento, non perché modifica l'atteggiamento di Dio, ma perché noi accogliamo la sua azione in modo molto più profondo e ricco".

La preghiera si affida a una forza superiore come atto di trasformazione dell'uomo e del mondo. Perché la responsabilità prevalga e, una volta scacciato il male, possa il bene trionfare e la vita rimettersi in moto sulle coordinate di un rinnovamento totale dell'esserci in questo mondo. Per chi crede, la preghiera affida al Dio misericordioso la speranza di un riscatto possibile; chi non crede affida alle leggi dell'universo la speranza che sia l'etica del bene e della bellezza a contrastare la bruttezza della morte e a riaccendere la vita. Insomma, la preghiera come invocazione di una precarietà (la parola preghiera viene da *prex-prece*, che significa proprio precarietà).

Ed è a partire da qui che Gabrielli editori ha pensato bene di pubblicare un libro dal titolo, ***La goccia che fa traboccare il vaso. La preghiera nella grande prova***, a cura di Paolo Squinzato, prete della diocesi di Pinerolo. Partecipano alla riflessione alcuni teologi e biblisti (Alberto Maggi, Carlo Molari, Antonietta Potente, Franco Barbero, Paolo Farinella, Antonio Thellung, Silvano Nicoletti) e intellettuali impegnati nella riflessione filosofica, sociologica e teologica (Augusto Cavadi a Claudia Fanti, Paola Lazzarini, Antonella Lumini, Gianni Marmorini, Gianluigi Nicola, Gilberto Squizzato, Ferdinando Sudati e Paolo Zambaldi). Come concepire la preghiera in epoca di covid-19 e cosa vuol dire pregare un Dio in un momento buio come questo?

Pregare al tempo del coronavirus, allora, oppure no? "Pregare sì, ma in altro modo", scrive Claudia Fanti. "Non per delegare tutto, in maniera infantile, a un Dio che sta lassù, a dirci cosa fare, cosa è bene e cosa non lo è, a indirizzarci con leggi e divieti, a toglierci le castagne dal fuoco, ma per lavorare alla versione migliore di noi stessi, per sentirci un aspetto della manifestazione della mente divina del cosmo, di quell'energia d'amore che lo attraversa e che chiamiamo Dio".

Libertà religiosa in Nigeria

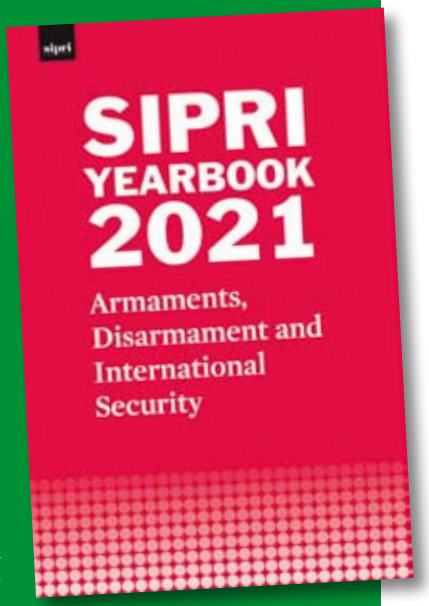
Un ampio e variegato gruppo di esperti di diritti umani e sostenitori della libertà religiosa esprimono serie preoccupazioni per le intolleranze crescenti in Nigeria. Il Dipartimento di Stato americano ha preparato un elenco di Paesi nei quali sono stati commessi o tollerati violazioni particolarmente gravi della libertà religiosa. Non possiamo restare a guardare mentre il governo nigeriano consente a terroristi e criminali di attaccare le comunità religiose e commettere gravi violazioni dei diritti umani impunemente", ha affermato Kelsey Zorzi, Direttore di *Global Religious Freedom* per ADF International.
Info: https://adfinternational.org/nigeria-must-remain-a-country-of-particular-concern/

Nuovo vero hotspot nei Balcani

L'ASGI, Associazione Studi Giuridici per l'Immigrazione, referente autorevole per tante realtà della società civile impegnate nei diritti dei migranti, ha recentemente pubblicato un articolo che denuncia quanto fragile sia divenuta oggi la situazione in Bosnia-Erzegovina. "Alle porte dell'Unione Europea, la Bosnia ed Erzegovina sono diventate un nuovo 'hotspot'", si legge nell'articolo. In tanti, tra i migranti presenti alle porte dell'Europa, vivono in strada in condizioni umanamente insopportabili, segno evidente di una crisi in tema di politiche migratorie in cui versa oggi l'Unione Europea.
La precedente guerra dei Balcani, i conflitti, i fondi europei, gli accordi di Dayton e la gestione dei flussi migratori sulla rotta balcanica sono il tema di approfondimento del predetto articolo, pubblicato in: *https://medea.asgi.it*

Rapporto Sipri

Gli arsenali nucleari globali crescono mentre gli Stati continuano a modernizzarsi: pubblicato in estate il Rapporto dell'*Istituto internazionale di ricerca sulla pace* di Stoccolma (SIPRI), Year*book* 2021, che valuta lo stato attuale degli armamenti, del disarmo e della sicurezza internazionale. Una scoperta chiave è che, nonostante una diminuzione complessiva del numero di testate nucleari nel 2020, ne sono state schierate altre con forze operative. I nove Stati coinvolti nella ricerca del Sipri dotati di nuove armi nucleari sono: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Repubblica Democratica Popolare di Corea - Corea del Nord. Il numero stimato di armi nucleari attualmente schierate con forze operative è aumentato a 3825, dalle 3720 dell'anno scorso.
Info e approfondimenti: https://www.sipri.org/



Incubatore digitale

Pax Christi International ha lanciato con *Africa Reconciled* (Goma, Repubblica Democratica del Congo) un nuovo programma di incubatori digitali che insegnerà competenze tecniche ai giovani in modo collaborativo. L'utilizzo dei social media e delle app per la nonviolenza attiva e la costruzione della pace, ogni altra utile tecnologia digitale al servizio del bene comune sono gli obiettivi di questo programma. Circa 50 ragazzi hanno già iniziato e stanno sperimentando i loro progetti.
Info: https://paxchristi.net/2021/09/06/digital-incubator-launches/

Verso una pace giusta in Palestina e Israele

Circa 250 firmatari tra organizzazioni per i diritti umani e personalità autorevoli hanno chiesto che gli Stati aderenti al Trattato sul commercio delle armi agiscano con decisione per porre fine all'uso di armi e attrezzature militari da parte di Israele. Quest'ultimo commette gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani contro civili palestinesi. Si impone pertanto, secondo i firmatari della lettera rivolta alle NU, la necessità di mettere in atto un embargo completo e bidirezionale sulle armi nei confronti di Israele.
Info: https://paxchristi.net/2021/09/02/call-for-two-way-arms-embargo-on-israel/

Il fallimento della guerra

Come tutte le realtà associative e non solo, anche *Pax Christi International* e le sue organizzazioni hanno espresso la propria preoccupazione per la situazione in Afghanistan, dove le forze talebane hanno preso il controllo della capitale e del resto del Paese. "Come organizzazione internazionale di pace con un profondo impegno per la nonviolenza, siamo affranti da ciò che decenni di guerra e violenza hanno provocato – si legge nel comunicato –. Attenzione immediata alla tutela dei diritti fisici e umani per i più vulnerabili; responsabilità per le atrocità; e gli sforzi diplomatici per coinvolgere i talebani a tutti i livelli, dal locale all'internazionale, per quanto difficili e spesso inaffidabili possano essere, sono essenziali. Ma una profonda riflessione sul fallimento della guerra e sulla necessità di investire in strumenti efficaci per costruire una pace giusta va intrapresa anche a livello nazionale e internazionale".
Il comunicato integrale è pubblicato in lingua inglese in: https://paxchristi.net/2021/08/18/call-for-nonviolence-and-accountability-statement-on-afghanistan/ e, tradotto in italiano, nel sito di Mosaico di pace, nella sezione Documenti.

Our land our nature

Il primo congresso mondiale sulla decolonizzazione e i diritti degli indigeni si è svolto a Marsiglia, in Francia, i primi giorni di settembre, con il titolo: "Our land our nature", per anticipare il *World Conservation Congress* di IUCN (Unione Mondale per la Conservazione della Natura). Tanti i presenti, tra i relatori e tra i partecipanti, con un unico monito: "Se vuoi combattere il cambiamento climatico, devi mirare alle cause che lo stanno provocando". Nel corso del congresso, numerose sono state le principali richieste di attivisti ed esperti, indigeni e non indigeni: al centro vi sono i diritti territoriali dei popoli indigeni. In conclusione la proposta del 30×30 (trasformare il 30% del pianeta in "Aree Protette" entro il 2030) e le "Soluzioni basate sulla natura" devono essere abbandonate poiché causerebbero ulteriori abusi dei diritti umani dei popoli indigeni e locali.
Maggiori approfondimenti: https://it.ourlandournature.org/

Qatar macchiato

La Coppa del Mondo FIFA 2022 che si giocherà in Qatar sarà fondata sullo sfruttamento senza scrupoli dei lavoratori migranti. Mentre la FIFA ricava enormi entrate dalla Coppa del Mondo, apprendiamo da *Amnesty International* che le riforme del Qatar non vengono correttamente attuate e applicate e, di conseguenza, molte aziende non pagano adeguatamente i propri dipendenti o non li trattano in modo equo. Troppe ore di lavoro, nessun risarcimento, divieto di aderire a sindacati: questi i primi abusi già registrati in preparazione dello sport più amato. A quando una Coppa più rispettosa dei diritti umani?

CAMPAGNA GUANTANAMO

Campagna Guantanamo

Peacelink promuove una specifica Campagna per la chiusura della struttura detentiva di Guanatanamo, nota per le atrocità inferte sui detenuti. Dal 31 agosto 2021 chiunque può firmare la lettera che sarà inviata al Presidente del Consiglio Mario Draghi con l'obiettivo di richiedere al presidente USA Joe Biden la chiusura della prigione militare americana, luogo di torture e di violazioni dei diritti umani, oltre che delle Convenzioni di Ginevra.

Per firmare:
https://www.peacelink.it/guantanamo

Tempo di bilanci

L'11 settembre è data ben nota che segna uno spartiacque nella storia. La guerra al terrorismo da allora intrapresa è costata 5800 miliardi e la vita a 680 giornalisti e a 982 lavoratori in ONG. I dati sono stati resi noti dall'Istituto per gli affari pubblici e internazionali della *Brown University* di Princeton.

Fonte: Redattore Sociale

11 settembre: la guerra è stata la risposta più sbagliata!

Flavio Lotti e Marco Mascia, per il comitato organizzatore della *PerugiaAssisi* del 10 ottobre, rilanciano le motivazioni e le ragioni del cammino della pace proposto: "*La guerra non era la risposta. Non si doveva fare. C'era un altro modo per reagire. Si sarebbero evitate migliaia di altre stragi, altri 241.000 morti, altre centinaia di migliaia di feriti, la diffusione del terrorismo nel mondo... una impressionante, incommensurabile scia di sangue e sofferenze di gente innocente*".
Riprendono poi alcune proposte per indicare un altro modo per combattere il terrorismo e costruire un mondo più sicuro: "*la via della legalità e della giustizia penale internazionale*... Viviamo in un mondo estremamente fragile. Tutto è interconnesso e vulnerabile: la sicurezza, l'economia, il clima, le nostre vite... 20 anni fa eravamo 6 miliardi. Oggi siamo quasi due miliardi in più. Abbiamo un solo modo per evitare il peggio. Abbandonare la via della guerra infinita, della guerra di tutti contro tutti. Restituire spazio e dignità alla politica e alla democrazia. Riprendere la via dell'ONU, della legalità internazionale, del dialogo politico, del diritto dei diritti umani e impegnarci tutti assieme a sciogliere, uno dopo l'altro, tutti i nodi che ci stanno rendendo la vita impossibile. Prendendoci cura gli uni degli altri e dell'ambiente".

Info e approfondimenti:
https://www.perugiassisi.org/

10 OTTOBRE 2021
MARCIA PERUGIASSISI DELLA PACE E DELLA FRATERNITÀ

XXII Premio di scrittura femminile

Il Paese delle donne è nome del premio dedicato all'artista cilena Maria Teresa Guerrero (Maitè), promosso dall'associazione "Il Paese delle donne", nata da una redazione autogestita femminista. Il concorso è stato bandito in collaborazione con la Casa internazionale delle donne e altre realtà associative femministe. Il Premio è rivolto a opere di saggistica, narrativa, tesi di laurea, poesia, arti visive ed editoria. La premiazione avverrà il 27 novembre 2021 presso la Casa internazionale delle donne (Via della Lungara 19, Roma).

Info: tel. 334-1993885 • www.womenews.net
paesedelledonne@pec.libero.it

Il Paese delle Donne
Donne e Poesia
PREMIO

Campi di volontariato

https://www.campidivolontariato.net/ è una rete di persone, di giovani di ogni parte del mondo e con tanta voglia di costruire reti di relazioni e di dare parte del proprio tempo al volontariato. Sono tante le proposte, dai campo di volontariato della durata di pochi giorni, a periodi più lunghi di impegno per sostenere progetti utili alla collettività e alle comunità locali. I campi di lavoro internazionale abbracciano tantissime tematiche: la promozione della pace e del rifiuto della guerra; gli stili di vita sostenibili e la tutela dell'ambiente; la solidarietà sociale; la cooperazione internazionale; la tutela e la promozione dei diritti umani e civili; l'educazione alla legalità; le attività culturali o ricreative.

Info e proposte:
https://www.campidivolontariato.net/

Rondine Osservatore ONU

Un doppio riconoscimento a livello internazionale per *Rondine Cittadella della Pace*, il piccolo borgo toscano fucina di giovani "leader di pace" e centro di formazione al Metodo Rondine per la trasformazione creativa del conflitto. A tre anni dalla presentazione all'ONU della campagna globale "Leaders for Peace" al Palazzo di Vetro di New York, Rondine ha straordinariamente ottenuto lo status consultivo speciale di Osservatore dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) ricevendo risposta affermativa a luglio 2021. Inoltre, è stato selezionato il progetto "*Mediterraneo. Frontiera di Pace*" sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italia (CEI) e realizzato in collaborazione con Caritas Italiana e Rondine Cittadella della Pace, tra gli 80 progetti finalisti che saranno presentati al *Forum per la Pace di Parigi* promosso dal Presidente Macron, dall'11 al 13 novembre 2021.

Info: https://rondine.org/
https://www.mosaicodipace.it/index.php/rubriche-e-iniziative/rubriche/approfondimenti/mosaico-online

Libertà e diritti donne afgane

Tante le associazioni che stanno manifestando vicinanza al popolo afgano e in particolare alle donne. Tra le altre la Fondazione Basso che, in un comunicato stampa, ha espresso il proprio sostegno alle iniziative di RAWA, l'Associazione indipendente delle donne dell'Afghanistan attiva dal 1977 per la tutela dei diritti delle donne e della democrazia. La Fondazione Basso fa sua la presa di posizione di RAWA e aderisce alla richiesta, rivolta alla Comunità internazionale e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di operare al fine di rifiutare di riconoscere un governo talebano, senza legittimità; di provvedere, anche con la creazione di corridoi umanitari, a evacuare in sicurezza dall'Afghanistan i difensori dei diritti umani, i giornalisti, i dipendenti pubblici, gli atleti, le persone LGBTI+ e le donne e gli uomini che desiderano lasciare il Paese; di creare un corpo indipendente di osservatori internazionali, per monitorare la situazione dei diritti umani in Afghanistan, con particolare riferimento al rispetto dei diritti delle donne.
Il comunicato integrale è pubblicato anche nelsito di *Mosaico di pace*, in *Mosaiconline*.

Info:
https://www.fondazionebasso.it/2015/

La democrazia oltre la rivoluzione

In occasione del suo sessantesimo anniversario, l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani" propone un convegno internazionale di studi sull'azione delle forze sociali nel periodo tra anni Sessanta e Novanta del Novecento. L'incontro vuole approfondire la conoscenza sulla natura, sul ruolo e sui fini delle autonome realtà ed esperienze sociali che hanno contribuito alla salvaguardia e alla promozione di una "democrazia sostanziale", costruendo spazi reali di partecipazione nella vita socio-economica e civile. La conferenza si svolgerà presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in modalità dual mode il 10 e 11 marzo 2022. Le lingue ammesse per gli interventi saranno l'italiano, l'inglese e lo spagnolo.

Info: democracyconference2022@gmail.com

L'avanzata talebana

Emanuele Giordana
Cofondatore di Lettera 22

Cosa sappiamo dei talebani e delle relazioni tra le varie forze e sigle jihadiste? Note e cenni sugli oscuri protagonisti del conflitto afgano.

Tra le tante domande che si affacciano dopo la riconquista dei talebani e il ritorno all'Emirato islamico dell'Afghanistan, non è secondaria quella che riguarda le attività dello Stato islamico o meglio dello Stato islamico Provincia del Khorasan (Ispk). È il gruppo che rivendica la strage del 26 agosto 2021, durante l'evacuazione di civili all'aeroporto di Kabul: un attentato suicida che fa strage davanti all'ingresso di Abbey Gate. I morti sono quasi 200, tutti civili oltre a 13 soldati statunitensi e lo Stato islamico Provincia del Khorasan (Ispk) rivendica la strage.
Una cosa è dunque chiara: la presa del potere da parte dei talebani non significa che la violenza sia finita.

La potenza numerica è molto variabile e si è ridotta nel 2020: andrebbe dai 500 ai 1500 uomini

Cosa sappiamo veramente sullo Stato islamico nella provincia del Khorasan (Iskp), costola orientale del califfato di Raqqa nata sei anni fa sulla frontiera afgano-pachistana?
Poco, come poco sappiamo di quel che resta di Al Qaeda e delle relazioni tra queste formazioni e altre sigle jihadiste in un quadrante che va dall'Asia centrale al subcontinente indiano.
Non molto sappiamo anche delle relazioni tra i talebani e questa galassia in movimento zeppa di sigle minori salvo che – e questo è fuor di dubbio – la guerriglia diretta da mullah Akhundzada ha nell'Iskp il suo peggior nemico. Nato con una strategia internazionale e con l'idea di creare in Afghanistan un nucleo dell'emirato in contrasto con la tecnica "fuochista" dei qaedisti di formare cellule combattenti pronte a colpire anche il "nemico

lontano", l'Iskp ha fatto esplodere le sue bombe per mettere in difficoltà non solo i traditori del messaggio transnazionale del loro dogma (i talebani sono nazionalisti e hanno sempre negato di voler esportare il jihad o di voler colpire fuori dal loro Paese) ma anche chi tratta coi diavoli occidentali. Colpendo l'aeroporto, minano alla base l'obiettivo immediato su cui i talebani puntano di più: fine di combattimenti e attentati, sicurezza, ordine.

RECLUTAMENTI

Tradizionalmente assestato nelle province orientali di Kunar e Nangarhar, l'Iskp si è spostato gradualmente nelle province di Kunduz, Nuristan, Badghis, Sari Pul, Baghlan, Badakhshan e Kabul dove ha messo a segno attentati stragisti (come quello – non rivendicato – a Dasht-e-Barchi in maggio, in una scuola del quartiere della minoranza hazara) o l'8 giugno quando vennero uccisi 10 sminatori (attacchi erroneamente attribuiti inizialmente ai talebani). Si sono dedicati soprattutto ad attentati anche perché le loro cellule si sono ridotte e sparpagliate in una tattica che per ora sembra aver rinunciato a creare una base territoriale allargata come era stato agli inizi. La potenza numerica è molto variabile e si è ridotta nel 2020: andrebbe dai 500 ai 1500 uomini (molti di più secondo altre fonti) nel quadro di una campagna di reclutamento di stranieri e talebani insoddisfatti dal processo negoziale di Doha o espulsi dal movimento. Il leader, Shahab al-Muhajir, che ha sostituito il precedente ucciso dai talebani, collabora con lo sceicco Tamim a capo del cosiddetto Ufficio al-Sadiq che ha il compito di coordinare gli sforzi dell'Iskp con altre presenze legate al califfato nella regione. Capire da dove vengono i finanziamenti, dopo che la caduta di Raqqa ha significato la chiusura dei rubinetti, aiuterebbe a comprendere quali interessi internazionali il gruppo possa servire al di là di donazioni private o attività illegali.

TALEBANI E AL QAEDA

Quanto ad Al Qaeda e al suo rapporto coi talebani, secondo i rapporti dell'ONU, le due forze "rimangono strettamente legate e non mostrano indicazione di rottura... Non si segnalano modifiche sostanziali in questo rapporto, diventato più profondo come conseguenza di relazioni personali di matrimonio e partnership condivisa nella lotta, cementati attraverso legami di seconda generazione". La presenza combattente (alcune centinaia) in Afghanistan – dove si nasconderebbe anche l'ideologo al Zawahiri, malato e di cui non è chiaro se sia effettivamente ancora vivo – ha una strettissima relazione con Al Qaeda nel subcontinente indiano (Aqis) che ha personale afgano ma anche di Pakistan, India, Bangladesh e persino Myanmar. Al loro impiego anche nelle operazioni combattenti recenti si aggiungerebbero i reclutamenti di personale che viene da aree esterne (Asia centrale, Irak, Siria). In Afghanistan il rapporto tra talebani e qaedisti è dunque un nodo irrisolto visto che l'accordo di Doha prevede la rescissione dei loro legami che adesso appaiono sostanzialmente sotterranei, in attesa che gli eventi consentano di tornare all'azione. Forse proprio a uso delle forze occidentali i talebani hanno emesso decreti che vietano l'ingresso di combattenti stranieri nel Paese, ma proprio l'offensiva di agosto avrebbe messo in luce l'aggregazione anche con gruppi stranieri (in una galassia che va dal Movimento islamico dell'Uzbekistan al Movimento del Turkestan orientale) che hanno coi talebani relazioni antiche: segmenti di un pianeta con decine di sigle e sotto sigle ad alleanza variabile e che nella maggior parte dei casi guardano ai talebani e ad Al Qaeda.

mosaico di pace

MOSAICO DI PACE
Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia Anno XXXII
Numero 8 – Ottobre 2021
Direttore responsabile:
Alex Zanotelli
Redazione:
Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)
Collaboratori:
Angelo Baracca, Sandro Bergantin,
Luigi Bettazzi, Mauro Biani, Andrea Bigalli,
Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti,
Marisa Cioce, Diego Cipriani, Giancarla
Codrignani, Francesco Comina,
Alberto Conci, Fabio Corazzina,
Rosario Giué, Elisa Kidanè,
Salvatore Leopizzi, Lidia Maggi,
Roberto Mancini, Alessandro Marescotti,
Francesco Martone, Cristina Mattiello,
Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani,
Stella Morra, Patrizia Morgante,
Serena Noceti, Gianni Novelli,
Marcella Orsini, Ignazio Pansini,
Sergio Paronetto, Anita Pesce,
Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato,
Cristina Scaroni, Cristina Simonelli,
Riccardo Troisi, Davide Varasi
Segreteria:
Marianna Napoletano
Progetto grafico:
Avenida
Impaginazione:
Marianna Napoletano

Direzione, redazione:
Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)
tel: 080-395.35.07
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it
Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 67€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 40€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 076 0104 0000 00016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT 69 Z 05018 02800 000011100005
Ufficio Abbonamenti:
tel: 080-395.35.07
abbonamenti@mosaicodipace.it
Numeri arretrati: 6€
Proprietà:
Pax Christi Italia APS
Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

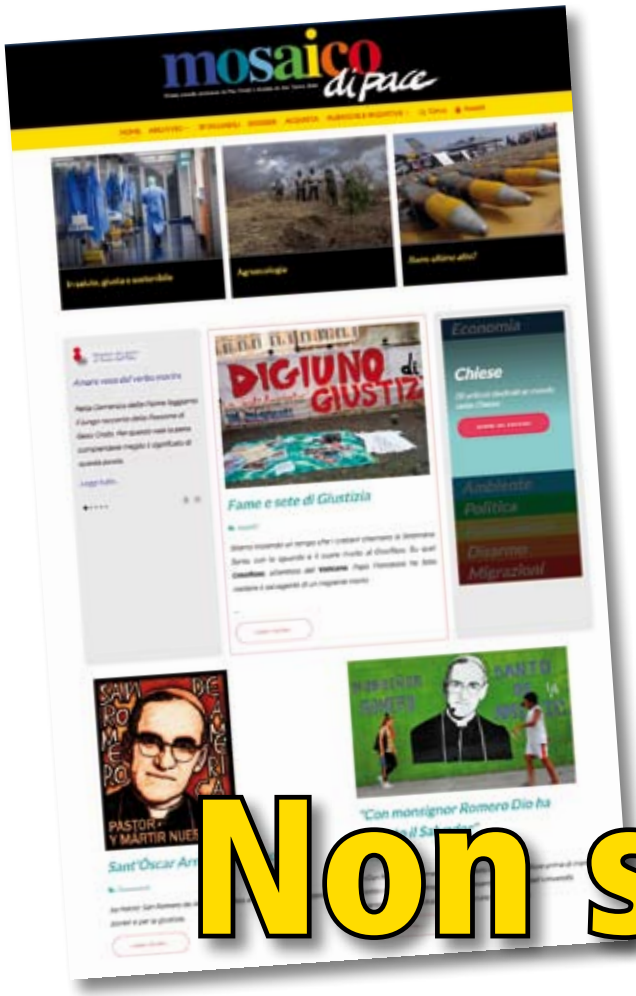
La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purchè accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli

Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

FSC MISTO FSC® C103486

NON FARE
LA VITTIMA
4
2
MAURO BIANI 2021



Non solo carta

Mosaico di pace si veste di nuovo e rinnova il proprio sito internet

Con L'ABBONAMENTO WEB è possibile:

- Scaricare la rivista in pdf
- Leggere ogni numero degli ultimi due anni in versione sfogliabile
- Leggere ogni articolo online
- Ascoltare il podcast del dossier

Abbonamento cartaceo o web: € 30

Abbonamento cartaceo + web: € 40

utilizza il QR Code per accedere direttamente alla pagina

mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

Per altre proposte di abbonamento, visita il sito oppure scrivi a: abbonamenti@mosaicodipace.it

Info: tel. 080-3953507 | info@mosaicodipace.it | www.mosaicodipace.it

NUOVI STILI DI VITA

SPIRITUALITÀ E PRATICA DELL'ECOLOGIA INTEGRALE

Pax Christi ha realizzato una mostra itinerante che invita alla lettura della Laudato Sì, per rileggere comportamenti e relazioni che ci connettono alle persone e ai popoli attraverso ciò che utilizziamo. Perché le nostre azioni hanno un impatto anche sul pianeta e sui meccanismi che creano inequità o equità, a seconda delle nostre scelte.

Chiedi la mostra per esporla nella tua città

Per una conversione ecologica della società
Per passare dalla testimonianza personale all'azione comunitaria
Per capire quale impatto hanno le nostre azioni sull'intero pianeta

Paxchristi

tel. 055-2020275 | info@paxchristi.it | www.paxchristi.it